GLI EFFETTI

OVERO

GLI ECCESSI

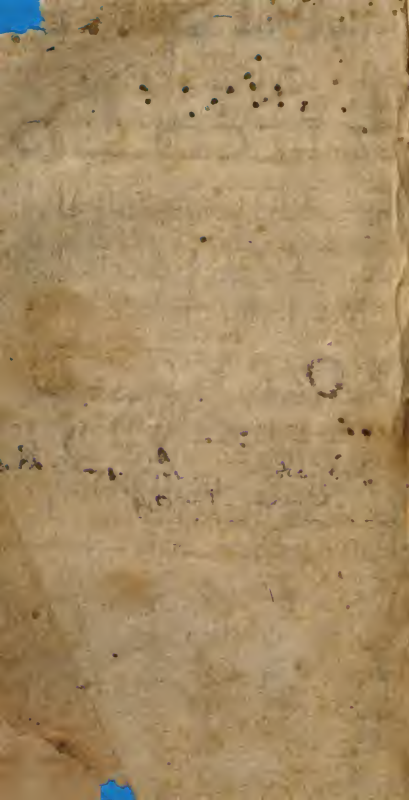
DELLA CORTESIA

OPERA

DEL SIGNOR

D. ETTORE

CALCOLONA.

Napoli, & in Bologna per Gioseffo Longhi 1670.
Con licenza de' Superiori.

LETTORE AMICO.

ECcoti la quarta Comedia del Calcolona, ſotto il titolo de gli Eceſſi della Corteſia, da te tanto deſiderata, e da me con non poca fatica procurata per darla alle Stampe: Eſce alla luce, non men curioſa dell' altre, e niente inferiore à quelle di teſſitura. Non mi dilungo in lodartela, sì, perche l'Autore non và mendicando Encomij, sì anche, perche da ſe ſteſſa sù nobile Teatro hà fatto pompa del ſuo valore. Solo mi peſa, che il Genitore, eſſendo de' ſuoi parti diſſamorato, nè anche hà voluto darci vn' occhiata: onde potria di facile incontrarſi con qualche Bellorofonte, che ſi vanta di premere il dorſo al Pegaſo per volare in Parnaſo, ò pure con vno ſtuolo di affumi-

cati Pedanti, i quali sono così Comici, come era medica la Mula d'Escolapio; che con vn sopraciglio seuero, col decoro d'vna barba maestosa; presumendo farsi credere figliuoli d'Apolline; vorrebbeno farci l'Errata Corrige; essendo proprio di questi tali l'hauer così ricco il mento di peli, come pouera la mente di senno. Et acciò che io non acquisti il nome di temerario, che dimenticata la mia abilità, voglia professar d'intendere l'altrui mestiere, rinfaccian domisi il *Sultor ne vltra Cupidam*, finisco, sperando, che la tua lingua sia vera figlia del tempo. Viui felice.

IN-

INTERLOCVTORI.

Conte di Belfiore.
Horatio ſuo creato.
Cinthia Figlia di Sinibaldo.
Fenice ſua creata,
Sinibaldo Padre di Cinthia, e di
Conſaluo.
Alfonſo Amico di Sinibaldo.
Conſaluo Figlio di Sinibaldo.
Pantoſca ſuo creato Napolita-
no,
Caſſandra Sorella del Conte di
Belfiore.
Teodoro Cugino del Conte.
Picone Brauo.
Capitano di Giuſtitia.
Scriuano di Corte.

Vid. D. Ioſeph Cribellus Clericus Regularis S. Pauli, & in Cathedrali Bononien. pro Eminentiſs. Archiepiſcopo.

IMPRIMATVR.

Fr. Marcellus Ghirardus à Diano S. T. Mag. Ord. Præd. Vic. Gener. Sanctiſs. Inquiſitionis.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Conte, & Horatio.

Con. E Vna, e due. Già è tempo. Oh come par, che il Cielo à miei disegni arrida: la Luna s'asconde tra le nubi, temendo forse, che da me non si stimi meno bella, rimirando la mia gradita Cintia.

Hor. Veramente in questa notte l'orride tenebre non permettono alla Luna il far pompa de' suoi splendori.

Con. Orride non sono, se mi sanno condurre ad vn lucido Sole.

Hor. Per il Sole ci vogliono molte hore: In tanto, ò Signore, il caminar così al buio, sempre ci dà da temere di qualche caduta.

Con. Non riescono nociue le cadute, a chi hà per facile l'alzarsi.

Hor. Si però, quando di leggieri si cade.

Con. Di gran caduta non ci è timore, sono piane le strade.

Hrr. Comunque và, non sarebbe male vsare vn pò di lume.

Con. Non riceue aiuto dal lume chi camina da cieco.

Hor. Almeno ſe caminate da cieco, non viuete da ſordo.

Con. Come ſordo?

Hor. La confidenza, che naſce da vna inuecchiata ſeruitù, non mi permette, che il parlar alla libera. Signor Conte vedrete, che queſte freneſie di caminar noi due così ſoli, e di notte non ci coſtono la vita.

Con. Per la vita io ne vò ſicuro; poiche meco non è.

Hor. Eh di gratia attendiamo a quel, che importa; perche.....

Con. Taci *Hor.* Perdonatemi.

Con. Come ferito nel cuore, m'è d'huopo l'aiuto, non il conſiglio.

Hor. Se mi conoſcete temerario, incolpatene la lealtà, che mi fà partiale del voſtro bene.

Con. Hor via. Sieguimi tutto fedeltà, ſe brami arriuare l' ecceſſo dell' affetto mio, acciòche ti di luuij corteſiſſimi fauori.

Hor. Mi baſta ſolo, che da me ſi chiami ſeruita, che del reſto l' affetto mio non ammette compagnia d'intereſſe.

Con. Horatio ti ama il Conte.

Hor. E contro ogni mio merito; ma ſe l' eſperienza della mia ſeruitù mi rende capace de' voſtri ſecreti, non vi diſpiaccia il diſcoprirmi doue andiamo, e perche così ſoli?

Con.

Con. Te'l dirò; già che in questa notte spero in parte di mitigar l'estremo del mio fuoco. Esſendo impatriato a pena, e termina a punto vn'anno per la cagione, che ſai. *Hor.* Seguite.

Con. L'affetto degl' amici mi conuitò a diporto? dirò meglio alle pene: m'abbattei in vna caro za; l'alzata a caſo di vna cortina mi fè veder l'eccesso della bellezza; di modo che mi fè giurare, che il Paradiſo era diuenuto portatile. Parti poi: il ſangue inuidioſo dell' occhio del godimento di tanto bene ne corſe al volto; ma, nò, dirò meglio; le fiamme, che per le porte degli occhi, ſe ne calauano al cuore, d'vn caldo roſſore mi acceſero a ſegno, che obligarono gli amici a domandarne il perche.

Hor. Voi Signore che diceſte all'hora?

Con. E che vuoi tu c'haueſſe detto, chi ne ſtaua fuor di ſe ſteſſo? mi merauiglio si della domanda, poiche doueano ben conſiderare, che ſi vede arroſſito, chi troppo vicino mira il carro del Sole: mi riſolſi poi, con dire, ch'vn'improuiſo ardore mi aſſaliua il cuore.

Hor. Dal vero non v'allontanaſte.

Con. Non poco mi giouò: mi eſortano a ritirarmi nelle mie ſtanze, fingo d'vbbidire, prendo congedo; ma che? mi

dò a ſeguire la mia fortuna, benche da me ſi fuſſe allontanata, non con vna, ma con quattro ruote; Amore m'impenna il piede, là giungo in tempo, che la carozza la reſtituiua alla paterna caſa: mi ritiro in vn cantone; miro due nere sì, ma lucidiſſime Stelle, che preſagiuano la perdita della mia libertà; ſe pure non ſi veſtiuano di quel colore, per la pietà nell' inuolontaria ſtragge, che faceano de' cuori; la modeſtia, ò per dir meglio, maeſtoſa continenza le mantenea modeſtamente abbaſſate non sò, ſe per pietà, che haueano dell' altrui vite, poiche non ſapeano mirare ſenza ferire, ò per inſegnarmi, che quelli ſguardi non eran da tutti ben che ſi pagaſſero, da chi gli riceuea, a prezzo di cuore.

Hor. O tirannia d'Amore! anco i tormenti non ſi danno a prezzo nel ſuo Regno.

Con. Così è. Cala dalla carrozza, entra nel ſuo Palazzo, e la grauità, che portaua quel piede, di facile me la diede a credere eſcluſa da ogni leggerezza.

Hor. Voi allor che faceſte?

Con. Mi finſi paſſato a caſo, fatto ardito con vn ſaluto, gli tributo qual vaſſallo il cuore; ella mi corriſponde con vn corteſe inchino, ſi parte, io mi ritiro;

la

la notte abborrisco le piume, stimandole mal sicuro sotto d' vn corpo tutto fiamme, aspetto l'Aurora sicuro di vedere il mio Sole: Comparisce, lascio le stanze, giro più, e più volte per la strada ma fin doppo del mezo giorno nospunta per me il Sole da' suoi balconi. La saluto, la corteggio, scriuo, riceuo in fine cortesissima risposta; mi comanda essatto silentio, osseruo rigida obedienza; argomentao, che ne meno à te il fò palese, che amo al pari di me stesso

Hor. E chi è questa Dama, se và lecito il saperlo?

Con. Se consideri, qual sia la più bella del Mondo, potrai ben sapere, ch'ella è Cintia figlia di Sinibaldo Fiorini, quale, benche pouero di sangue, ottiene il primo luogo trà i ben voluti di questa Città.

Hor. Si, si la conosco, e v'assicuro, che mi fate vscire da me stesso.

Con. Et in quest' hoggi a punto riceuo questo foglio, che su'l cuore conseruato io porto, accioche, auualorato dalla speranza, non muoia, col quale mi concede entrare in quest' hora in sua casa, & à ragione, poiche goder non si può di Cintia, se non di notte.

Hor. Voi mi forzate Signore à non cre-

dere à quel, ch'io vedo, non che à quel, ch'io sento: Costei veniua predicata per la modestia istessa; di sorte, che il supplicante affetto degli Amanti si diceua, che non poteua impetrare da quegl'occhi l'vdienza d'vn solo sguardo, & hora, ah! Và ti fida.

Con. Qual rocca più custodita d'vn petto, non saprà rendersi all'assedio d'vna fida seruitù d'vn'Amante.

Hor. Qual ferma honestà (perdonatemi se così parlo) non saprà difenderla?

Con. Amore col prezzo d'Amore dee contracambiarsi.

Hor. E' vero, ma non con quel dell'honore.

Con. Sappi, che compiace il Conte.

Hor. Ma vitupera il Padre.

Con. Eh non sono durabili i vituperij, a chi stà presso il sepolcro.

Hor. Ma sono bensì eterni nell'altrui memorie.

Con. Hor via non più, non lasciamo fuggir il tempo fra le parole.

Hor. Castigate il non saper adulare, se così hò parlato.

Con. Sò ben, chi tu sia; dì quel, che voi. Andiamo.

Hor. Ecco vi seguo fino alla morte. O pouero Sinibaldo, tu sicuro ne stai, & all'honor tuo si tramano ruine.

SCE-

SCENA SECONDA.

Cintia, e Fenice sua Creata.

S'aprirà il Domo, e vi comparirà vna Camera adobbata con vna porta chiusa per la quale si entra in essa Camera.

Cint. COme non debbo (ò troppo credula) temer precipitio all'honor mio, se lo volli fidare ad vna pena?

Fen. Piano, non tanto strepito; vedete, che le maniere del Conte non sanno dimostrar, che cortesia.

Cint. Però le qualità d'amante non ponno ricettar, che leggierezze, e violenze.

Fen. Si compiacccia di quel, che hà fatto poiche le bellezze d'vn tal Caualiero saranno basteuoli a rendermi escusata dal vostro errore.

Cint. Fenice, non sono bellezze quelle, che ponno bruttare la candidezza dell'honore altrui.

Fen. Non vi chiamate pentita; forse non sarà quel, che vi detta il pensiero.

Cint. E soura d'vn forse, debbo, inconsiderata, fondar la machina dell'honor mio? dammi da scriuere.

Fen. Et à che effetto?

Cint. Dimoſtrandomi impedita da nuouo accidente, con vn viglietto vò impedire al Conte, che non venga.

Fen. Eh vedete?

Cint. Taci.

Fen. Obediſco.

Cint Hor vanne.

Fen. Hor vò,& eſperimento, che ſotto la Luna non v' è donna, che ſia coſtante.

Parte Fenice à prender da ſcriuere.

Cint Perdonami honore, honeſtà ſcuſami, ſe da me offeſi vi chiamate;non m' incolpate, ſe vi riduſſi sù gli orli de' precipitij,perche come Amante trattai da cieca; Perdonatemi, ſe ſconſigliata m' induſſi à diſprezzarui, ſapendo voi, che tanto accade, à chi và conſigliata da vn fanciullo; Eſcuſa tu padre mio ancora le mie leggierezze, perche incauta mi conduſſe in tale errore vn Nume alato.

Quì ritorna Fenice col ricapito da ſcriuere.

Fen. Ecco da ſcriuere. Oh quanto ve ne pentirete.

Cint. Sì, ma dell'error, che commiſi.

Fen. Dico d'impedire la venuta al Conte.

Cint. Silentio.

Fen. Non parlerò più.

Cint. Nel prender la carta da ſcriuere.

Così à punto, come di queſti fogli, era la candidezza dell'honor mio; e tu

peſ-

pessimo inchiostro, corresti per mezzo di questa mano à cercar di macchiarlo.

Comincia la lettera.

Conte, vn' improuiso accidente, che mi rende impotente à poterui compiacere, mi obliga ad auisarui, che (*Ferma*)

Fen. Ah se cangiasse di pensiero.

Cint. Chi sà se il Conte non passando per veri questi accidenti, ti decreti volubile, ti stimi più d' vna foglia leggiera? Ma che mi stimi tutta leggierezza, purche fermo si veda l' honor mio. Donna, che col discapito dell' honor suo compiace vn' Amante, all' istesso Amante sospetta si rende. Siegui, poiche il mantener l'honore, non s'ascrisse mai à mancamento..

Quì seguita la lettera.

Che per questa sera si trattenghi Ma come son vile! non mi posso promettere tanto di ardire, quanto basti a resistere al Conte, quando trapassando i termini del douere, voglia col discapito dell' esser mio compiacere se stesso?

Fen. Si Signora, fateui animo, che noi noi siam bastanti à . . . .

Con. Ma forsennata che parlo? Difficilmente senza pericolo d' incendio può star l'esca presso al fuoco.

Fen.

Fen. Sì,perderò le mie promesse.
Cint. Sì, vò seguire mà per chi l'inuierò?
Fen Io per me tanto non saprei, non essendoui, chi sapere.
Cint. Già me l'imagino vicino,già lo penso giunto a quest'vscio.
Qui Cintia s'alza infuriata, lasciando lo scriuere.
E si dichiararebbe di troppo poco ardire, se si lasciasse impedire da vna penna. Che disperata guerra fanno nel campo del mio cuore trà di loro Amore, & Honestade. Oh Ciel rimedia tu; rimedia ò Cielo.

SCENA TERZA.

Conte,che batte da dentro,Cintia,e Fenice.

Con. Tic. Toc.
Cint. Chi è là?
Con. Chi v'adora,
Cint. Conte?
Con. Signora?
Cint. Ohimè che far mi deggio?
Fen. Aprirli.
Cint. Temo.
Fen. Di che?
Con. Tic. Toc.
Fen. Adesso.
Con. Deh non fate,ch'io proui vn inferno

pres-

presso le porte del Paradiso.
Fen. Eh presto apriteli.
Cint. Aprili. Nò. Ferma.
Fen. E'già aperto. Ben venga il Conte.
Con. Fenice a Dio.
Fen. Vi ricordo le promesse.
Con. Ne vedrai gli effetti: Bella, gli eccessi della sua cortesia, che si degnorno d'arricchire la pouertà de meriti miei, ecco mi rēdono capace de' suoi fauori
Cint. Sono tutti effetti della sua gentilezza, che quando sà obligare con imensità de'fauori, vuol chiamarsi obligato.
Con. Signora, questo è vn volermi souerchiare; basti, per Dio l'hauermi oltre misura obligato col titolo di creato.
Fen. Mirate, quanto è cortese il Conte.
Cin. Taci là. Sedasi Signore.
Con. Non pregiudichi al bello del suo volto, che la sa rendere vna Diua; comandi, che m'inginocchi.
Cin. Troppo m'auuicinate a fulmini col solleuarmi tanto in alto, e se forse lv' humiliate, per pretendere da me ingrādimenti, v'ingannate; perche non mi conosco in ciò valeuole.
Con. Molto mi conosco ingrandito, quando da voi mi vedo comandato.
Cint. Oh Dio mi confondete.
Con. Ma voi mi caricate d'oblighi.
Cint. Siete troppo gentile.
Con-

Con. E voi troppo cortese.

Cint. Sedasi.

Con. Mi conosco commodo.

Cint. Sedasi, se mi ama.

Con. Perche sò obedire:

Cin. Perche sà fauorirmi.

Con. Come chiaro si conosce, che se bene Amore è cieco, pur sà mirare Arco verace con cento pupille la fedeltà de' suoi per premiarla, Io mi son visto vicino alla tomba disperando per la mia incapacità le sue gratie; quando da Amore, mentre meno il pensauo, fui soccorso cō questo foglio, che per esser di voi, mia, non sà dar, che salute.

Cint. La finezza del vostro merito, & il singolare della vostra modestia, che souerchiano i confini dell'ordinario, mi spinsero, mentre mio padre và necessitato per publici negotij a trattenersi ne'Banchi fino alle sei della notte, a concederui ciò, che conceder non può senza euidenti perigli della mia riputatione, assicurata però dalle vostre gentilezze, che m'assicurano di non saper desiderare cosa, che possa rendere essiliata la chiarezza dell'honor mio.

Con Fermate, tacete di gratia, non più, poiche nō mi rimane modo da poterui pagar tanti fauori; atteso ogni parola

rola sà chiamarsi creditrice della vita, forzandomi a baciar quella bocca, che tanto sà obligarmi.

S'alza il Conte per baciar Cintia.

Cint. O là Conte? fermate.

Con. Perdonami. Il bello violenta gli animi a farsi desiderare.

Cint. Mi date a credere, che amate più il vostro diletto, che le mie bellezze.

Con. Anzi, perche troppo l'amo, desio di possederle.

Cint. Non s'amano, se le desiate soggettare al vostro senso.

Con. Permette dunque il mio morire?

Cint. Nò, nò; ma ne anco la mia morte.

Con. Di che si teme?

Cin. Peggio, che morto può chiamarsi vn corpo disonorato.

Con. Non mi stimate dunque valeuole a risarcire il vostro honore?

Cint. Sì, però sia più lodeuole il mantenerlo intatto.

Con. Vedete, ch'io sono il Conte.

Cint. Però l'esser Conte, non s'esclude d'esser huomo.

Con. Ne l'esser huomo, m'esclude dall'esser Conte.

Cint. Nè perche siete Conte, m'hauete da disonorare.

Con. Sarete mia.

Cint. Per vn sarete, non vò perder quel, che sono.

Con. Perche dunque mi permettesti l'entrata in questa casa?

Cint. Perche pazza fui.

Con. Ma a che moltiplicar parole? Bella perdonami; poiche sò, che vuoi, che sia futto quel,ch è tuo dono, per non vedermi......

Cint. Conte vedi, che......

SCENA QVARTA.

Sinibaldo, che batte da dentro, Conte, Cintia, e Fenice.

Sinib. TIc. Toc.

Con. Chi è là?

Parla sotto voce il Conte.

Cint. Taci Conte. Chi è là?

Sinib. Apri.

Cint. Mio Padre; ohimè!

Con. Voglio vscire.

Fen. Oh sfenturate noi.

Cint. Adesso. Fermati Conte. Oh più che sfenturate.

Sinib. Che s'aspetta?

Con. Che farò?

Fen. Presto, al rimedio.

Cint. Sono disperse le chiaui, asconditi; bassa la voce.

Sinib. Come disperse?

Con. Doue?

Fen. Ohimè son morta.
Cint. Oh che pur l'hò trouato in questo balcone.
Sinib. Che si tarda dunque?
Con. E starò sicuro.
Sinib. Presto, sbrigateui.
Cint. Non accerto l'aprire; sicurissimo. Piaccia al Cielo, che possa.
Sinib. O quanti intoppi.
Con. A che rischi mi pongo.
Fen. Entrate presto.
Cint. Oh Dio, ò come è dara; non temete, serralo presto.
Sinib. Porgi da quì sotto a me le chiaui.
Con. Ecco entro. *Fen*. Ecco è chiuso.
Cint. Ecco aperto. *Entra il Padre*.
Sinib. Dishonor di mia famiglia.
Cin. Ohimè n'hauesse discoperte. *Da par*.
Fen. N'ha discoperte al certo. *Da parte*.
Cint. Padre mio di che ti lamenti? fà parte a me del dolor, che tieni.
Sinib. Tengo figli, e dishonorati,
Cint Al certo così è. *Da parte*.
Fen. Ah potessi morire. *Da parte*.
Sinib. Giuro al cielo, che hauerà da costar la vita, a chi tenta leuarmi l'honore.
Cint. Oh martire! *Da parte*.
Fen. Oh vergogna! *Da parte*.
Cint. Ma vo meglio chiarirme. Signore son forse colpeuole de' vostri affanni.
Sinib. Taci. *Cint*. Ammutisco.

Sinib. In cose di riputatione non sò tener patienza.

Cint. Misera! *Da parte.*

Fen. Infelice! *Da parte.*

Sinib. Benche sia vecchio, farò veder al mondo quanto mi vaglia.

Cint. Oh dolore! *Da parte.*

Fen Oh cordoglio! *Da parte.*

Sinib. Conosco veramente, che il tempio dell'honor tuo sia profanato; ma mi diè parola.

Sinib. Di che?

Cint Di casarsi con.....

Sinib. Di casarsi, ti lasci ingannare delle sue promesse.

Cint. E'nobile.

Sinib. Nobile non sarà mai, se nobilitato non viene dalle sue proprie attioni.

Cint. Sono bene a me noti i suoi natali.

Sinib. Non mi dà stupore, essendo mio figlio.

Cint. Par, che di mio fratello ragioni.]

Fen. Così appunto mi credi.

Sinib. Darsi così (abbandonate le virtù) nelle disolutezze,

Cint. Torna in te core afflitto. *Da parte.*

Fen. Prendi spirito alma mia. *Da parte.*

Sinib. Ma dimmi, a che cangiar colore, mentre di quell' infame di Consaluo tuo fratello ragionauo?

Cint. Amore lo cagionaua; poiche aman-

do

do Confaluo più che me fteffa, veden-
do voi tanto adirato, imaginandomi,
che qualche eccefſo peggiore noto li
fuffe ftato, però non poteua non im-
pallidire.

Fen. Oh come è vero, che molte volte il
proprio volto fi rende teftimonio di
quei delitti, che fi credono afcofi!

Da parte

Sinib. Ma dimmi, non ti par graue eccef-
fo l' hauerfi giocato quanto da me li
fù inuiato, accioche fomminiftrato l'
haueffe il foftentamento negli ftudij?
Non mi conofce vn Perù, ma vn po-
uer' huomo, che per non farmi cono-
fcere de' più vili della Città, m'è d'huo-
po più di notte, che di giorno traua-
gliare. Quei guadagni, che malamen-
te non fi acquiftano, malamente non
fi deuono diffipare.

Cint. E' giouine, e come tale ne gli errori
merita più tofto compatimento, che
caftigo.

Sinib. Di compatimento non è degno,
chi non sà compatire: l'hauerfi diffi-
pato il mio proprio fangue, che fangue
dell'huomo fono i danari, quando io
glie li mando, accioche de neceffarij
alimenti proueduto l' haueffe, lo ren-
de degno, che da me fia abbando-
nato.

Bint.

Cin. Ricordateui [perdonatemi, ſe tanto ardiſco) che foſte giouane ancora voi.

Sinib. E'vero però non così diſsoluto.

Cint. Le coſe lontane ſempre paiono picciole.

Fen. Fà le ſue difeſe.

Sinib. Lo ſtato, nel quale la mia famiglia ſi vede, autentica ſe più ſaggio.ò diſſoluto in giouenezza io fui.

Cint. Di tal fatto chi ve ne diede auuiſo?

Sinib. Il ſuo creato, per il quale queſto foglio m'inuia.

Cint. Leggetelo, ſe pur vi piace.

Sinib. Vò compiacerti; prendi queſto lume.

Fen. Ecco pronta vbbidiſco.

Lettera di Conſaluo.

Padre, e Sig. mio.

Le ſuenture accadono a gli huomini del mondo; fui tentato a giuocaro, perche V. S. non doueua farmi naſcere ſuo figlio, & in conſeguenza corteſe, ſe voleua farmi intaccare da villano(Mirate iscriuere) *Fui tentato a giuocare, e mi fu così contraria la fortuna, che non perdonando ad vna primiera, che haueua nelle mani, mi fè perdere quanto haueua, di modo che fui forzato impegnarmi i libri per hauer con che ſoſtentarmi.* (Ah ſcele-

lerato!) *i denari de' quali sono già finiti; però mentre sapete, che è pena della vita, a chi non mangia, per tanto non manchi ò carissimo padre dolce di mandarmi vn poco di pecuniarum quantitatem.* (Si, starai fresco.) *perche sarebbe vergogna anco la vostra, se il mondo mi vedesse per la fame ò morto, ò mendicando. Non altro, raccomandandomi all'oratione di mia sorella. Come anco*

Fen. Sarebbe ben arriuato. *Da parte. nelle mie di essa non mi scordarò,* (Ah furbo) *li bagio humilmente li piedi. Di V. S. figlio obedientissimo* (Ne menti) *Consaluo Fiorini.* Scelerato, senza vergogna! Scriuermi con tanto ardire in questo modo?

Cint. In vn errore già commesso, meglio fidarsi di vn padre, che di vn forastiero; il saper conoscer tutto ciò, anco è virtù.

Sinib. Per questo dunque lo conosci virtuoso.

Cint. Sì, per.....

Sinib. Taci. Se virtuoso fusse, gli sarebbe noto, che non si dè dishonorar vn Padre.

Cint. Non si può chiamar dishonorato vn Padre dal figlio, quando non fà dishonorati errori, ma frà giouanili leggierezze cader si vede.

Sinib. E però queste leggierezze vò, che restino castigare col peso delle miserie.

Cint. Sogli ono tal'hora le miserie cagionare infamissimi disordini.

Sinib. Sogliono, vuoi tu dire, esserne cagione d'vtilissimi espedienti; il vuò abbandonare, vada a seruir nella guerra.

Cint. Và sempre vnito col titolo di padre il titolo di pietoso.

Sinib. Non si deue col titolo di padre discompagnare il titolo di seuero; poiche la troppo pietà sà cagionare ne figli confidenza nell'errare.

Cint. Ma la troppo seuerità l'induce a disperare.

Sinib. Per amor tuo il vò per questa sola volta perdonare. Chiama il Napoletano, Fenice.

Fen. O là Napoletano.

SCENA QVINTA.

Pantosca Napoletano, Cintia, Sinibaldo, e Fenice.

Pant. Qvis me chiammat?

Sinib. Vien qui ti dico.

Pant. Adium.

Sinib. Che nuouo modo di parlare è questo.

Pant. Alletterummecus.

Cint. Da quant'è che sei gionto?

Pant. Da'n'fi a tre horibus.

Fen. Tuo Padrone come stà?

Pant. Stat bonibus.

Sinib. O là fà che t'intenda.

Pant. Pracebo à Visignoriam.

Cint. Parla come si deue.

Pant. Non pozzum.

Fen. Giuro che non l'intendo.

Sinib. Al sicuro, che sei diuenuto matto.

Pant. Minima,

Cint. Parla dico a proposito.

Pant. Massima.

Fen. Ah, ah, che risposta da sciocco.

Pant. Eus, fà cunto de alleteratibus.

Sinib. Se non lasci queste frenesie.

Pant. Parce à Io.

Cint. Che risposte son queste?

Pant. Studiantico modo.

Fen. Viua, viua il dotto studente.

Pant. Vis vt tibi faciam referentibus fratribus: m'hauite ammoinato; tantillo 'nce voleua, e faceua n'arrore' n'ortografia, e nce restaua bello sbregognato.

Sinib Tu mi vuoi rispondere, come và risposto, ò brami prima l'interrogatione di qualche legno?

Pant. Caua.

Cint. E da douer ci vorrebbe!

Pant. Absit.

Fen. E tu parla a propoſito.

Pant. Tace ancilla famula, vis, chete ſchiaffa'nface.

Sinib. Tu mi farai dare nelle furie.

Pant. Domine Paternitas toia compateſcas a io; conciosiacoſa che io puro sò ghiuto io quãno, voglio dicere ſtodianno cum filiabus tuis, e cò tutto cha ſongo de craſa menerua, puro haggio appriſo lo parlare letterummiſco, de manera, che non ſaccio parlare ſe non lengua tauernacola.

Cint. Trà tanto timore pur ſon commoſſa à riſo, e perche ſei di graſſa Minetua?

Panì Etiam.

Sinib. E che vuol dir craſſa Minerua?

Pant. Hora che ſite reſolute de la coſa de li quibus?

Sinib. Riſpondi a quel, che ti domanda.

Pant. Ah bella coſa graſſa Minerua.

Cint. A punto.

Pant. Non volite ſapere autro de cheſſo.

Cint Nò.

Pant. Hora graſſa ſia Cintia mia. Non rirere ca pare, che'mme vuoglie dellegiare.

Sinib. Di pure, che non riderà.

Pant. Graſſa, haggiate 'nformamiento. Nuie aùte ſtudiante non potimmo hauere peo de quanno ſe ride.

Fen.

Fen. Hor ſeguita adeſſo?

Pant. Sulo pe choſsa toia io non lo buo-glio dicere.

Fen. E perche non lo ſai.

Pant. E cheſſo non voleua ſapere; vorria che faceſſe a deſpotare co mico, ca-te vorria fare tanto n'accepe cappiel-lo.

Fen. Ah, ah, ah.

Pano Ex riſo murto, cognoſcitur ſturto, dice Sedecino. Hora ſenza le burle affè io te lo derria; ma lo Siò Conſal-uo m hà ditto che venga a cercare denare, e nò a deſpotare.

Cint. E queſta non è diſputa.

Pant. Comme non è deſputa, ſe dice Galeno che, che... oh potta de me, ſe fà troppo notte.

Sinib. Hor dimmi adeſſo, come la paſſa queſto infame di tuo padrone, che vi-ta mena?

Pant. Ottima, benè quinam; ſchiatta de ſanetate, e ſtace a Mologna iuſto com-me non ce foſſe, (*Da parte*) Ma commne nce vuo'eſſere, ſe da no meſe, e cchiù che ſtammo ccà) non ha com-merzatione co neſciuno; ſe tratta, ca la matina nuie'nce ſoſimmo, faccim-mo colatione, e poi ammo, e ſtudiam-mo, e pò tornammo a la caſa, e man-ciammo; e doppo manciato ſcimmo a

ioca . . voglio dire, ſtudiammo n'autra vota, e n'ce ne iammo no poco animi gratia.

Sinib. Al giuoco vuoi tu dire, come mi ſi dice

Pant. E ch'hauimmo perduto quant' hauimmo:

Sinib. Si ribaldo.

Pant. E laie ca 'nc'hauimmo 'mpegnate li tieſte.

Sinib. E queſto ancora.

Pant. Ma non ſapite vuie Voſignoria caſimmo tutte de notte vordelleianno.

Cint. Taci ſciocco, che ſei.

Pant. Ched'è, che dico niente?

Pen. Oh come è ſcioperato!

Sinib. Il tutto mi và riferito.

Pant. Et quis tibì dixit?

Sinib. Chi procura il voſtro bene.

Pant. Io nego conſequentia, e giuro al Cielo, che sì lo ſsapeſſe, vorria dicere, vorria fare.

S.nib E che vorreſti fare?

Pan Niente.

Sinib. Hor tò, prendi queſti cinquanta ſcudi, e digli, che io gli li mando a prieghi di ſua ſorella, e che ſaranno gli vltimi, quando non vorrà impiegarli all'acquiſto delle virtù, e ricordargli ancora, che io tanto poſſo, quanto voglio, e però non ſi diſ-

pon-

ponghi a prouarmi padre ſdegnato,

Pant. Ego informationes faciebo ad Signores filios tuos, ſi alicus ad me tu commanuabis, ego obedio.

Sinib. Come, non voi reſtar qui queſta notte?

Pant. No n Signore.

Sinib. E vuoi caminar in que ſta hora?

Pant. Vuie ſapite cà non s'arrobba a ſtà cetate, me ne voglio ire all'allogiamẽto de lla Luna a trouare cierte amice, co li quale'nce volimmo partire de . commerzatione a meza notte, azzò iammo ſecure.

Sinia. Se così è, vanne.

Pant. Songoue ſchiano, c Voſſoria commanname niente?

Cint. Da mia parte il ſaluterai.

Pant. Compracebo, & tu famula.

Fen. Da mia parte li bagierai le mani.

Pant. Faciam tibi piacere; Hora decite me và col'hora bona.

Fen. Và con l'hora bona.

Pant. Songoue ſchiauo. Ente veſcata, che l'haggio chiauata all'huocchie! oh quanto vale hauere ſeruetute de qualetate Pantocheſca!

Parte il Napoletano

Sini b. Vedeſti Cintia coſa più ſciocca di coſtui?

Cint. E vero.

Sinib. Ma chiamalo, chiamalo, perche mi sono dimenticato d'auuisarli vn negotio, che non poco ben importa; chiamalo per le scale.

Fen. O là Napoletano. E gia partito il danaro l ha posto l'ali ne'piedi.

Sinib. Non puol essere, che molto sia dilungato, chiamalo per questo balcone.

Cint. Sarà meglio, che Fenice vada a chiamarlo per la porta della strada.

Fen. Si, sì, così farassi.

Sinib. Nò, nò, meglio di qua,

Cint Aspetta, ferma, ò Padre.

Sinib. Lasciami Cintia, peche p art irà.

Cint. Che brami dirli? Oh sfenturata me! *Da parte.*

Sinib. Bastá.

Cint. Ma pure?

Sinib. Oh Dio non m'impedire.

Cint. Oh potessi morire. *Da parte.*

Sinib. Da qui lo chiamerò.

Prende il lume, & apre il balcone.

Napoletano?

SCENA SESTA.

Conte dal Balcone, che in entrare nella Camera coperto con la cappa spegne il lume, che porta il Vecchio.

Sinibaldo, Conte, Cintia, e Fenice.

Sinib. CHi è là?
Cont Vn, che qui ſtà naſcoſto.
Cin. Miſera non sò che fare.
Con. Determinato di difenderſi.
Fen. Oh rouinate voi!
Con. Se brami impedirli il paſſo.
Sinib. Non occorre hauermi ſpento il lume, perche da qui non partirai, ſe pur non ſaprò chi ſei.

Qui il vecchio cerca di trattenerlo.

Accendete queſto lume.

Cint. Adeſſo Padre.
Fen. Adeſſo Signore.

Partono per accendere il lume.

Con. A queſte domande ſi riſponderia col ferro, ſe non conoſceſſi, che ſei diſarmato.
Sinib. Aſpetta dunque, ſe ti vanti valoroſo, che mi ſi dia la ſpada.
Con. Eh laſciami che ſei vecchio.
Sinib. Ma tutto fuoco.

Con. Ma tutto cenere.

Sinib. Da qui non partirai, se pur non ti conosco.

Con. Il conoscermi ti saria di danno.

Sinib. Non sò temere in mia casa.

Con. Ma esser castigato.

Sinib. Lume, ò là.

Con. Taci, non publicar le tue vergogne.

Sinib. Lume, dico, per publicar le tue.

Con. Permetti, che l'oscurità, ne renda eguali.

Sinib. E perche?

Con. Discoprendomi la luce tuo maggiore, mi obligaria a castigarti.

Sinib. Non conosco maggiori in mia casa; da qui non partirai.

Con. Chi m'impedisce.

Sinib. Io.

Con. Eh parti cadauere spirante.

Qui cade il vecchio. Parte il Conte, e nel partire li cade dal petto il viglietto di Cintia, & escono a tempo Fenice, e Cintia col lume.

Cint. Ohime Padre, che vedo?

Fen. Misera, che mi scorge.

Sinib. Son caduto; ma dammi questo lume, porgimi questa spada, lo seguirò.

Cint. Ferma, ferma ò Signore; ricordati che sei vecchio: chi sà chi è quello, che quì, se ne stàua ascoso.

Sinib. Son vecchio sì; ma hò cuore, che

non sà sopportare l'essere aggrauato; ma che carta è questa, che per i piedi mi và?

Cint. Non sò.

Fen. Ah ch'è la carta, che al Conte inuiaste.

Sinib. Al sicuro, che da quell'infame cadde; vò leggerla.

Cint. Nò Padre.

Sinib. La cagione?

Cint Perche più non ti sdegni.

Sinib. Non debbo dunque saper chi m'offende?

Cint. Si ma. Oh Dio!

Sinib. Tu tremi.

Cint. Nò.

Sinib. Fatti animo, che forse questa carta ne scoprirà chi ne trama insidie.

Qui apre la lettera.

Ma che vedo? questo è tuo carattere? questa è tua firma?

Lettera.

Conte di Belfiore (Oh perduto honor mio.) *le vostre qualità, che si rendono adorabili, vi permettono il venire da me alle due della notte, ma con ogni segretezza.*
Cintia.

E pur viuo?

Cint. E non morto?

Sinib. Infame.

Cint. Padre?

Sinib. Taci.

Cint. Ascolta.

Sinib. Che dirai?

Cint. Il Conte.

Sinib. T'infamò?

Cint. Nò.

Sinib. Ma a che mi trattengo con intenderti, se sono chiari i miei vituperij? mostro d'hauer vn petto capace di dishonori. Questo ferro col tuo proprio sangue cācellarà la macchia su l' offeso honor mio, poiche posso meglio soffrire di vedermi senza figli, ma non senza honore; mori.

Fen. Ferma padrone, ferma. Soccorso.

Cint. Ecco vccidimi, ò padre; ma prima ascolta le mie ragioni.

Sinib. Che ragioni, proterua? lasciami.

Fen. Vccidete me prima.

Sinib. Il farò, se m'impedisci scelerata.

Fen. Non è chi ne soccorra.

SCENA SETTIMA.

Alfonso, Sinibaldo, Cintia, e Fenice.

Alf. FErma. A che tanti rumori, amico?

Sinib. Non chiamarè amico vn, che viue dishonorato.

Alf. E chi tanto ardì?

Sinib. Quest'empia.
Alf. Come?
Sinib. Basta.
Alf. Deh palesalo ti priego.
Sinib. Sappi.
Alf. Di pure.
Sinib. Il Conte.
Alf. Di appresso.
Sinib. Ah dolore.
Alf. Di doue?
Sinib. Di Belfiore.
Alf. Si.
Sinib. Ardi: perche non moro?
Alf. Oh Dio raffrena il duolo.
Sinib. Togliermi l'honore. Deh lasciami Alfonso, permetti, ch'io mi veda vendicato.
Alf. Trattienti.
Sinib. Lasciami.
Alf. Tu, col porre freno all'ira potrai giouare all'honor tuo.
Sinib. Et in che modo, se lo già perduto?
Alf. La morte solo, si rende irremediabile.
Sinib. Anzi la morte può sol rimediarlo.
Alf. Ascolta, ti prego; mira bene acciò, che ti conuien di fare; pensa, che chi caminà alla cieca, non può incontrar, che precipitij; e le risolutioni inconsiderate, non sanno generare, che pen-

mento. Il tempo, che fà esperimere più cose, credo, che ti fà auueduto, che i falli d'amore con si rendono rimebili; ferma, torna in te, poiche vn correre così disordinato, altro non è che volersi procurar cadute.

Siuib. Altro rimedio non hò, che la morte, perche più non viua in me la morte dell'honor mio; Chi visse lo scopo dell'honore, difficilmente s'adatta a viuere nelle bocche delle genti dishonorato.

Alf. Sinibaldo raffrena il pianto, intendi. La nostra antichissima amicitia, ch'hà saputo diuider' in due corpi vn'anima, mi fa sentire propri i tuoi trauagli, e mi rende partecipe de' tuoi dishonori, che sepriui di rimedio da me si vedessero, t'assicuro, ch'anch'io vorrei morire, per non vedere vn'altro me aggrauato; ma perche li conosco rimediabili, attendi. Io direi, si dia la morte à tua figlia, ma se tua figlia che al tuo castigo stà soggetta, non è casata, & il Conte non ammogliato, e tu padre d'vn figlio, che hà l'ardire per cuore, perche non dei sperar ogni bene? In oltre io t'indurrei a disperare, se le tue qualitadi non sapessero obligare gli amici ad impegnar la vita, haueri, e quanto da essi si possiede in tuo prò.

Sin. Le voſtre perſuaſioni ſon tali, che m'apronno il campo alla ſperanza.

Cint. Padre mio, già che vedo in parte intepedito lo ſdegno, non vi diſpiaccia d'aſcoltarmi.

Sinib. Che dirai?

Cint. E vero, che premiſſi al Conte di venire in noſtra caſa? ma il voſtro, e l'honor mio ſaluo ſi vede; quando però non va dichiarato dishonorato, per eſſere in queſto modo entrato.

Fen. E'vero.

Sinib. E tu infame.

Alf. Cheto Sinibaldo, Figlia, gli errori tuoi non ſi rendono eſcuſabili: l'honore in altro non và fondato, che nell'opinione, opinione così geloſia, ch' ogni qualunque macchia, benche menoma, la può render oſcura.

Cint. Entrò il Conte di notte.

Alf. Non importa; poiche le caſe de gli honorati ſempre da mille occhi inuidioſi vanno oſſeruate, per eſſere infamate.

Sinib. Mi baſta ſolo, per farmi chiamarmi offeſo, l'eſſere entrato con ſimili precedenze il Conte in mia caſa.

Alf. Hor via non più parole, le mani a i ferri. Si mandi a chiamar Conſaluo, e tanto più ne potrà giouare, quanto che non è dal Conte conoſciuto, per

per

per esser creduto studente, non sarà per insospettirlo ad armarsi alla difesa; tu frà tãto vientene in mia casa con tua figlia, perche iui starai più sicuro.

Sinib. Ottimamente mi consigli; andiamo, perche io di persona vò gir à ritrouar il Napoletano nell'hosteria della Luna, e mandar ad auuisar Consaluo.

Alf. Andiamo; Donne, e quanto fate!

Sinib. Lascia che venghi tuo fratello, infame.

Fen. Oh che mali preuedo.

Cint. N'attendo la morte.

Sinib. Ah figli maluaggi.

Cint. Ah pessimo Amore.

Fen. Ah barbara fortuna.

Si chiude il Domo.

SCENA OTTAVA.

Consaluo solo armato di spada, e di scudo.

CHi ha petto per timori non hà cuore per amante, speri aiuto dalla fortuna, chi sà essere ardito. A dispetto dell'humiltà de'miei natali ho solleuato alle stelle i miei pensieri. Amo le bellezze di Casandra, pretendo farle mie; ne perciò ne sarò chiamato teme-

temerario, poiche si dichiariano troppo volgari, se non sapessero tiranneggiare chiunque le mira, ad adorarle. Hò abbandonato per farle mie, per dirla in vno, me stesso. Diranno le genti (il sò) che Icaro Nouello, vò procurando le mie ruine, con auuicinarmi troppo al Sole; ma li rispondo, se non mi và lecito il pretender tanto, perche non porto nobiltà dalle fasci, mi sarà concesso, perche son figlio delle proprie attioni; hò valore, che mi basta a nobilitare. Chi hà l'ardire per cuore, hà cuore per ogni impresa. Mi conosco Nobile, perche mi vedo escluso dalle basezze; e se mi manca nascita da conseguire ho merito di pretendere; dica chi vuole il Mondo: perche conosco l'oscurità de miei natali, vengo ad adorar questo Sole, il quale benche di notte, promette d'illustrarmi, l'hauermi obligato nel passato giorno con tanti fauori, mi rende ardito di farli scoprire di vna serenata le pene mie. Starò quiui attendendo il mio creato.

SCENA NONA.

Pantoſca da parte, e Conſaluo.

Pant. NOn haggio maggiure'nnemice deli denare, che porto' ncuello.

Conſ. Ma chi viene? Oh Cielo, mi è forza il ritirarmi.

Pant. Ogne cartoſcella me pare ſecotorio.

Conſ. In queſti caſi ad ogn'huomo ſi deue hauer mira.

Pant. Si haueſſe na'ntoſa, nò'nce vorria?

Conſ. L'honor di chi s'ama, ſempre ſi dee ſtimare.

Pant. Camnenare cò denare'ncuolo è na mala coſa.

Conſ. L'eſſer viſto ſolo, e di notte in queſti contorni, ſempre arrecca ſoſpetto.

Pant. Lo patrone mio m'hà ditto, ca m'aſpettaua a ſto vico ccà baſcio, e mò no lo trouo,

Conſ. Aſpetto il mio creato con i quattrini, e pur non lo vedo.

Pan t. Laſſame ire a lo iuoco,

Conſ. Laſciami ritirar quà di ſotto.

Pant. Sento vrueſiare.

Conſ. Verſo di me s'accoſta. Chi è là?

Pant. Neſciuno. Oh nigro me! io sò cano-

canoſciuto, ſe parlo a l'vſanza mia voglio parlare toſcano, cà'mme ne delletto, e cagna, e voce.

Conſ. Chi è là? riſpondi.

Pant. Son'vn huomo.

Conſ. Hai fatto bene ad eſplicarti; poiche a gli andamenti ti credeuo vna beſtia.

Pan. Si Signore. Ego non beſtieggio; ſono vn'huomo di carne, ed oſſa; me voglio fare armo, cà'mmè pare ſulo; ſon vn'huomo con vn craudio alla cêtoſa a lo shianco. Oh ppotta, io non porto manco no ſpruoccolo.

Conſ. E ben che pretendi?

Pant. Le chelleta, la platea.

Conſ. Paſſa? Chi t'impediſce?

Pant. Mò vè dico, perche non paſſo?

Conſ Perche?

Pant. Tengo tanticchio de vermenara.

Conſ. E di che hai ſpauento?

Pant. Spauiento io non lo canoſco.

Conſ. Perche dunque non parti?

Pant. Mò me ne vaieggio; me n'aſſecurate?

Conſ. Di che?

Pant. De certa pecuniarum quantitatem?

Conſ. Vanne, chi te la rubba?

Pant Vaſoue la mmano.

Conſ. Queſt'vltima voce è del mio creato. O là.

Pant.

Pant. Cola? non ſongo io, me chiammà Pantoſca, Oh comme sò ſtato aſeuo a dicere lo nomme mio!

Conſ. Pan toſca?

Pant. Aie mme denare, meie couernateue: Signò?

Conſ. Tu ſei ſtato quello, che hai finto la voce?

Pan. Azzoè, ch'haggio parlato Toſcano si Segnore,

Conſ. O Come ſei ſciocco!

Pant. Voſſoria è ſtato chillo, ch'era a ſtò pontone?

Conſ. Si.

Pant. Frate, ſe no'mme fuſſe patrone, te vorria mannare mille malanne, a li cane decenno. E ſempre ſtaie co l'ab-burlarie!

Conſ. Del paſſato non ſe ne parli. Dimmi, mio padre ti hà dato li danari?

Pant. Nò.

Conſ. Tu mi vuoi veder morto; ma tu burli, perche poco fà, mi diceſti, che haueui timore d'alcuna moneta, che portaui.

Pant. Senta Voſſoria, Se ghiuto a lo vi-chio e l'haggio ditto; vaſta l'haggio ditto, accoſſi co na bella rettoreca, lo Sio Conſerua me manna cca, e bo le che le mannate'nſi a tre, ò quattocien to ducate, perche chille, c'haueua

ſe

se l'hà ioquare.

Conf. E questo è modo di dire? & egli che ti rispose?

Pant. Siente, se' mpignatelleggiaie, zoè pareua pignatiello di sessa, quanno volle, e commenzaie: Oh ppotta d'hoie! chisto se vole ioquare, che se vaga a ioquare 'ngalera: para, piglia, no'mme tenite.

Conf. Contro me?

Pant. Segnor nò: a me, pone a ditto non te voglio dare manco no chiallo,

Conf. Oh me rouinato.

Pant. Manco no chiallo, Oh chisso è gusto, manco no chiallo; e m hà datto ste cinquanta gliommara.

Conf. E sino adesso m'hai tenuto a bada? tu mi vccidi, e risani in vn medesimo tempo.

Pant. Eccoli quinci. Oh quanto importa hauere fammole, che se' ntenneno de commese chiamma,

Conf. Hor vanne nel vicino gioco, chiama quei Musici, che iui m'attendono.

Pant. E a che serueno?

Conf. Non cercar di saper altro. Qui t' attendo.

Pant. Ma io che' nne voglio fare? lega lo patrone a doue vole l'aseno, dice lo prouerbio.

SCE-

SCENA DECIMA.

Consaluo, e Cassandra dalla finestra.

Cons. POuero amante, che vai rintracciando frà queſt'ombre la tua Luna, che farai?

Caſ. Che farai ſuenturata Caſsandra ridotta ad amare chi così diſuguale ſi conoſce allo ſtato tuo?

Conſ Quanto più mi fò animo, tanto più ſento aggiacciarmi.

Caſ. Quanto più mi fò cuore, più mancando mi và l'ardire,

Conſ. Ma di chi temo?

Caſ. Ma di che pauento.

Conſ. E' proprio del fuoco il girne in alto.

Caſ. E'proprio de'ſtrali d'Amore vgualmente ferire ſenza riſpetto.

Conſ. Temerità non ſarà adorar vna Dea

Caſ. Anco le Dee più belle ſeppero amare rozzi paſtori.

Conſ. Dunque ardiſci, e ſpera.

Caſ. Dunque s'ami, ne ſi tema,

Conſ. Ma come potrò far note queſte viue fiamme, che aſcoſe m'inceneriſcono il cuore.

Caſ. Ma in che modo potrò appaleſare l'amoroſo tormento, che mi conſuma l'alma.

Conſ.

Conſ. Già m'aſſale di nuouo la ſconfidanza.

Caſ. Già di nuouo il timore mi combatte.

Conſ. Temerario penſiero non appreſtar più penne d'ardire al tuo volo.

Conſ Smoderati capricci non correte così sfrenati al precipitio.

Con. Si camini a paſſo.

Caſ. Non ſi tratti così alla cieca.

SCENA VNDECIMA.

Pantoſca con vn iſtromento da Muſica, Conſaluo, e Caſſandra.

Pant. FRiete, ſtruggete, 'nchiaiatemi il cuore, 'nchiaiatemi il Cuore. Oh, ah, oh.

Conſ. Taci ſciocco che ſei.

Pant. M'haie hauuto a fare ſperetare de paura.

Conſ. I Muſici doue ſono?

Pant. Eccole ccà.

Conſ. Amici qui fauoritemi di cantare, ch'io guarderò la ſtrada da queſta parte, e tu vanne da quella.

Pant. Chi vò ire da chella banna?

Conſ. Tu.

Pant. E che bolite che ve faccia 'ntereſſo craie matino do quarche, ſcudo de ſemmentella?

Conſ.

Conſ. La cagione?

Pant. La cagione? la cagione baſta.

Conſ. Perche forſe hai timore.

Pant. Io temore? ohibò: non'nce vago, ch'haggio no poco de paura.

Conſ. Che differenza vi è trà timore, e paura?

Pant. Si chà' nce defferentia; temore è na coſa groſſa, e paura è na coſa peccerella.

Conſ. O timore, ò paura tu hai d'andare in quella parte.

Pant. Senza la burla a fe io'nce iarria, ma haggio na doglia de ventre, che non 'mme fà dare no paſſo.

Conſ. Oh come ſei poltrone! reſtati. Hor via Signori comenciate a cantare,

Qui ſi comincia a cantare.

Paleſateui tormenti,
Mi perdoni il mio timore;
Nõn vogl'io, che queſto core
Viua più trà fiamme ardenti.
Si ſcopra in viui accenti
Quel dolor, che'l petto aduna,
Vn, che ardire non hà, non hà fortuna.

Caſ. O che canto ſuaue!

Conſ. Intendo aprire quella fineſtra di ſotto. Ah fuſſe la mia Dea! vò auuicinarmi.

Si ſeguita a cantare.

Col tacer più creſce Amore,

Meſto

Mesto core io ben l'intendo,
Ma l'Amore io non l'offendo,
Discoprendo il mio dolore,
Se l'accese al tuo bel Sole,
Vn, che timor non hà fà quanto vuole.

Caſ. Vn, ch'ardire non hà, non hà fortuna.

Conſ. Ed eſſa in vero: ritirateui amici, e tu attendimi colà indiſparte.

Pant Io mò me chianto a chillo portone, e ve faccio na guardia dormendo: vorrà fare quarche neceſſario lo pouer' hommo.

Caſ. Deh chi ſarà queſti, che così bene al canto sà adattar le voci?

Conſ. Già nè ſon certo, vò farmi più ſotto alla fineſtra.

Caſ. Queſti al certo, ò Conſaluo: vò meglio chiarirmene. O là, chi è queſto, che con tanto ardire quì ſotto s' auuicina?

Conſ. E'vn miſero acciecato, che và trouando frà l'oſcurità di queſta notte, l' adorata ſua luce.

Caſ. Chiunque ſiete, v'ingannate; poiche l'ombre non ſanno dar altro, che ombre. Santa honeſtà aiutami.
Da parte.

Conſ. Da parte. Amore ſoccorſo. Però a me per nuouo miracolo d'Amore frà queſte tenebre và conceſſo il goder

mirando del mio bel Sole, che ſenza consumarmi, di già m'incenerisce.

Caſ. Troppo appaſſionato vi dichiarate.

Conſ. Anzi non ho detto parte di queſto duro incendio, che non contentandoſi del cuore, anco l'alma trà le fiamme fà penare.

Caſ. E da che naſcono (ſe pur non delirate] queſte fiamme che dite? Ah lingua troppo traſcorri. *Da parte.*

Conſ. Da parte. Ah ſperanze troppo mi luſinghate. Naſcono da così bella cagione, che ſtimo lo ſteſſo penare premio de gl'ardori miei.

Caſ. E ſiete da voſtra Dama amato?

Conſ. Ne ſono in dubbio, non hauendo ancora ſcoperti i miei penſieri.

Caſ. E perche non gli diſcoprite?

Conſ. Temo de ſuoi rigori; ſi che meglio che pare ſententiarmi al tormento del ſilentio, che alla colpa dell' ardire.

Cas. Eh non temete, nò, poiche ſarà meglio l'hauer colpa ſenza perdono, che hauer male ſenza rimedio.

Conſ. E di tanta finezza, e così nobile l' amor mio, che temo anco col penſiero d'offendere chi adoro.

Caſ. E cercate di morir tacendo?

Conſ. Mi comple di morir tacendo, quando ſoſpetto, che il parlare potria eſſere

re condannato a pazzia.

Caf. E chi ve n'afficura?

Conf. La mia conofcenza; poiche temo che le mie pretendenze non poffano giungere a quelle altezze defiderate.

Caf. Vi dichiarate troppo ardito; fateui animo, e ricordateui pure, che chi ardire non hà, non hà fortuna.

Conf. E' vero, ma con filentio amore s' accrefce, e la modeftia è propria di chi ben ama.

Caf. E'vero, che la modeftia è di chi ben ama, ma il tacere è di chi poco confida al proprio merito.

Conf. Però mi taccio, conofcendomi così pouero, che fe non fuffe il poter meritar qualche cofa, perche feppi adorare vna Dea, me ne conofcerei affatto priuo.

Caf. Hor via difcopriteui alla voftra Dama, afficurandoui, che bella Donna isdegnò mai effer amata. *Da parte.* Ma traditor di Amore, oue mi trafporti?

Conf. *Da parte.* Fortuna troppo mi fauorifci. Animato dal voftro ardire, ò Signora, farò pronto ad obbedirui; e fe per tal cagione meriterò i rigori della mia Diua, voi fola ne chiamerò colpeuole: ma prima che ad effa lo palefi, à voi il vò far noto.

Caſ. Che lo diciate a me poco importa
Conſ. Vo, che da voi ſi conoſca, ſe
veramente hò ragione d'adorarla.
Caſ. Ditelo dunque.
Conſ. Spiriti miei deſtateui. *Da parte*
Caſſandra è il ſuo nome.
Caſ. E qual Dama è queſta, che col mi
nome và nominata.
Conſ. E'vna Dama nobile, dotata d'vn
viuace bellezza, e d' vna nobile biz
zarria appunto come voi a ſegno ch
potete dire eſſere voi ſteſſa.
Caſ. O là, vi fate troppo famigliare la te
merità! e ſe mi amate, doureſſiuo ta
cere; ricordandoui che col ſilenti
amor s'accreſce.
Conſ. Benche l'Amor mio ſia ridotto
ſegno, che vi rende alterabile; rico
dateui, che haueuo già ſtabilito, pri m
di patire pene di timoroſo, che incon
trar caſtigo di temerario, ſe da voi no
mi fuſſe ſtato ricordato, che chi ardir
non hà, non hà fortuna.
Caſ. Se ciò non fuſſe ſaprei, che caſtig
ſi merita, chi troppo ingiuſtamente
pretende. Reſtate:
Conſ. Non partite, ò bella; fermate.
Caſ. Che dirai?
Conſ. Non tradirmi, ò core. *Da parte*
O cara mia, ſono aſtretto delle mi
ſtelle ad adorarui, e vi adoro con que

la

la sincerezza, che ad vn tanto amore si conuiene, & a voi và douuta: ne hà potuto da tanta impresa arrestarmi la conoscenza dell esser mio. Conosco la mediocrità de miei natali; ma contrastar non si può all' inuisibili colpi d'vn cieco Nume. Si dichiareria condennabile ad vna eterna notte, chi non sapesse amare il Sole. La bellezza è vna dolcissima tirannia, che violenta gli animi a farsi idolatrare. Vi amo dunque, come dissi, e mi glorio dell'altezza de'miei pensieri; e quando a voi dispiacesse sì bello ardire, dannatemi alla morte, poiche anche hò cuore nel petto di castigare me stesso, come reo del vostro dispiacere.

Cas. Da parte. Non hò più forza da resistere, son vinta. Conosco ben'io, che degno vi rendete di castigo per il vostro ardimento; ma vi condono in riguardo della nobiltà de'vostri pensieri; anzi per qualche qualità, che vi rende amabile, vi concedo il potermi seruire, ma la seruitù non vò, che vada scompagnata dalla conoscenza di voi stesso; accioche non v'abbusiate de miei fauori.

Conf. Le mie attioni saranno così osseruate, che bene attestaranno al Mon-

do, che non vi siete ingannata nell'elettione d'impiegar i vostri affetti a fauorir Consaluo benche a voi si conosca inferiore di stato.

Caſ. Se sapessi, che amore vuole vguaglianze, direi d'hauer errato contro la mia propria riputatione. Ma perche lo conosco cieco per non mirar merito, conditione, ò stato, non saprò pentirmi d'hauerui amato, & assicurateui.

SCENA DVODECIMA

Theodoro fratello del Conte con quattro braui, che verrà per la strada, doue dorme il Napoletano, Caſsandra e Consaluo.

Theod. IL giuoco non fà per me. Chi è là?

Caſ. Intendo gente. M'è forza ritirarmi, A Dio.

Pant. Io non faccio niente.

Qui si sueglia Pantosca.

Conſ. A Dio. Che t'importa sapere?

Theod. Che tanto ardire?

Conſ. Che tanto arroganza?

Theod. Conosci con ch parli?

Conſ. Nè lo conosco, ne vò saperlo; la notte ci rende vguali.

Pant.

Pant. O buono a fè.

Teod. Sgombrate questa strada altrimente vi seruirà per tomba.

Conf. Se l'esser in tanto numero vi rende arroganti, v'ingannate; poiche qui trouarete chi saprà difendersi.

Pant. Eh, vi che nò stisse speranza a'mmè, cà s'è pe chesso da mò'nnè puoie licentiare la'mmità.

Teod. Villano, e tanto ardisci?

Conf. Tu ne menti codardo.

Teod. Del tuo folle ardimento prendi il castigo.

Con. Non pensare d'atterirmi.

Pant. Scazzà! Oh mamma mia!

Conf. Mentre tanti contro d' vn solo v'adoprate, non posso crederui, che vilissimi.

Pant. Oh bene mio! me sa'mmale ca non pozzo caccià mano a la spata, cà è'ntorzata a lo fodato.

Teod. Mori ladro.

Conf. Menti infame.

Teod. E pretendi scappar dalle mie mani?

Conf. E pretendi darmi morte?

Teod. Si.

Conf. T'inganni.

Teod. Tò, pretendi; vedi, se sò ferire.

Conf. Vedi, se sai ripararti.

Pant. Oh bene mio trouasse quarcuno, che m' aiutasse a caccià mano: ma isso

va pe dece ciento.

Teod. Su fuggi, ſcelerato.

Conſ. Difenditi poltrone.

Teod Et hai ardire di parlare?

Conſ. E ti vanti maneggiar la ſpada?

Pant. Oh buono: votta ſse'mmeſcole. Ah, trouaſſe na vreccia.

Teod. Sei caduto.

Conſ. Ma non morto.

Pant. Mo ſi che è muorto laſſame aſſuſfare.

Teod. Che ſperi?

Conſ. Difendermi.

Teod. Se puoi.

Conſ. Potrò.

Teod. Chi t'aiuta?

Conſ. Il mio valore.

Teod Lo vedrai.

Conſ. Lo vedrete.

SCENA DECIMA TERZA.

Conte, Conſaluo, Theodoro, e Braui.

Con. O Là, che vedo? tanti contro d'vn ſolo! contro vn huomo ch'è caduto! Alzati Caualiero perche haurai, chi ſtà al tuo lato,

Conſ. Vita, & honore da voi riceuo: codardi difendeteui, ſe potete.

Teod. Ohimè ſon ferito.

Con. Partite villani.
Teod. Non posso regger la spada. Ohimè mi moro.
Qui Teodoro và a cadder dentro.
Con. Fuggite scelerati, codardi, indegni di maneggiar le spade, mentre così malamente l'adoprate.
Conf. Caualiero vi deuo la vita.
Con. La douete al vostro valore istesso.
Conf. La deuo a voi, che me la sapeste difendere.
Con. Quanto fei, lo fei per obligo; son caualiero.
Conf. Almeno ditemi il vostro nome.
Con. Non t'importa il saperlo.
Conf. La cagione?
Con. Perche non hai a chi restar obligato.
Conf. Siete troppo gentile.
Con. E voi troppo valoroso,
Conf. Signore?
Con. Che brami?
Conf. Altra gratia ti chiedo.
Con. Di pure.
Conf. Se la vita a me saluasti, perdona l'ardire.
Con. Lascia i complimenti.
Conf. A conseruarmi la libertà.
Con. Di buon cuore.
Conf. Doppiamente obligato vi sono.
Con. Entrane in casa.

Conſ. E ſtarò ſicuro?

Con. Sicuriſſimo.

Conſ. E chi mi difenderà?

Con. Io, e ti prometto impegnar per te vita, & honore, ſe ben fuſſe contro mio fratello iſteſſo.

Conſ. E' troppo gentilezza.

Con. Più ne merita il tuo valore.

Conſ. Reſto confuſo.

Con. Et io di voi ammirato. Entra.

Conſ. Vengo.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Horatio solo con vna lanterna in mano.

CHi sà amar le tenebre, si dimostra desideroso de'precipitij: m'hò procurato vn lume per sapere discernere gl'intoppi; che se bene sò seruire il mio Padrone non sò imitarlo nel procurarmi volontarie ruine. Ah Conte tu ti fidi di te stesso, ammaestrato dal senso, già diuenuto pessimo tiranno della ragione; ma non conosci, che la spada tua, benche si vanti valorosa, non sà prometterti sicura la difesa, quando girata non va dalla ragione; non chiamarti sicuro perche offendi, chi non è atto à vendicarsi, poiche quando non ti souuiene, che ridonda a tuo proprio disonore oltraggiare chi doueresti difendere; rammentati, che il Cielo hà fulmini, per castigare gli empij. Pouero Sinibaldo! hor chi detto l'hauria, che il Cielo ti diede vna figlia, per farti chiamarti dishonorato? E per farti prouare vn'inferno, habbia cifrato nel volto di Cintia vn Paradiso? Oh, come mal riescono l'o-

pre confaceuoli al nome! non doueui farla chiamar Cintia, se si voleua conoscere vna Venere. Ah che ben s'osserua da' Riti stranieri, il celebrare con funestissime nenie le nascite de' figli; mentre che spesso da quelli vanno i proprij Genitori affrettati al sepolcro. Pouero vecchio! ti compatisco; vò ritirarmi poiche altro non mi rimane da osseruare per far conoscere obedito il mio Padrone, che mi lasciò questo segno, col quale solea di notte chiamar Cintia, che hauessi douuto animarlo col fiato nel mio partire, acciòche s'egli da qui d'intorno fusse dimorato meco si fusse vnito. Vuò fischiare. Fiuh, fiuh, fiuh. Sino adesso non risponde nessuno, ne comparisce, io vò fischiar di nuouo, e poi partirmi.

Qui nel fischiare, cade da vna ferratina, che sta sopra vna chiocciola, vna pietra inuolta da vna carta.

O là che colpo è questo? di donde è venuto? da quella ferratina, che corrisponde alla casa, oue entrò Cintia col padre; mi par, che sia stata buttata, mentre in essa vi osseruo lo splendore d'vn lume. Vò veder, che sia? è vna pietra con vn viglietto senza soprascritto, & è aperto. Vò leggerlo.

Qui legge solo la firma.

Cintia. Et ancora non è satia la fortuna d'affliggere questo infelice? Le suenture non vanno mai sole. Oh Dio, che deggio fare? non dar questo foglio al mio Padrone, saria non volere obedire; il darglielo, offendere questo pouero vecchio. Ma vedo gente. Il caso mi consultarà.

SCENA SECONDA.

Pantosca solo.

EBà no esser valuroso, de pede a lo mancanco, se non de mano, e bi ca comm'a guarzone de lo Siò Conserua non hauarriano fatto co la penna de la spata no bello morieto comus compricibus musecationibus sororius contibus. Poueriello! vi cà no starà ccà, nterra acciso, nsanetate, comm' à no porciello? Quanta vote' nce l'haggio ditto, tornamo a Mologna, sticchiammo, cha chist' aiero non fà pe' nnuie; lassa stò ccammenare de notte, cà te farà venire quarche cattaro; non m'hà voluto maie'ntennere. Vh, eccolo

Qui tocca col piede vna cappa caduta nella briga del primo Atto.

ccà! Eh non po tea hauere la spata no po-

poco cchiù cacciarella, cà fuorze non moreua: me trouasse na cannela, cà le vorria leuare sti vestire, azzò non passasse quarche carrozza, e' ncè l' allor darsse. Chisto creo, che sia lo ferraiuolo buono.

SCENA TERZA.

Sinibaldo, e Pantosca.

Qui Pantosca parlerà con voce bassissima di modo che mostri Sinibaldo di non intenderlo, e si ritira in vn'angolo di Scena.

Pant. OH mamma mia!

Sinib. Perche non moro?

Pant. Addonca chisto non è muorto?

Sinib Affanni perche non m'vccidete?

Pant. Hauarrà leuato buono lo poueriello scuro.

Sinib. Non posso, ne debbo viuere in questo modo.

Pant. Voglio zitto, zitto darele quarche aiuto.

Sinib. Il creato sarà partito, & io non trouarò chi mi soccorra in questa hora.

Pant. Stà zitto ccà stò ccà, e te voglio aiutare 'nsi a la morte.

Sinib.

Sinib. Son riſſoluto.

Pant. De che coſa.

Sinib. Son riſoluto, andrò di perſona.

Pant. A doue?

Sinib. A ritrouarlo,

Pant. E puoie cammenare?

Sinib. Che il deſio delle vendette mi preſterà le forze.

Pant. Chiſto a fè sbarcia, e le ferute le ſongo date'ncapo.

Sinib. Deh fuſſi morto, quando honorato viuea.

Pant. E chi t'hà fatto quarche cuorno? coietate.

Sinib. Ma non importa, haurò tanto di vita, quando mi baſterà a farne pagare il fio a chi mi dishonorò.

Pant. Stà comme ſtace, e puro fà fuor fece, fuorfece.

Sinib. Quando pur non haurò chi mi vendica, con le mie proprie mani li paſſerò il cuore.

Pant. Ente voce c'ha fatta? pare voce di viecchio; ſarrà l'arraggia, che 'nce l'hà fatta mutare.

Sinib. Non sò trouar ripoſo, mi vedo in vn'inferno.

Pant. Hora bona pozz'eſſere.

Sinib. Finche non mi vedo qual fui.

Pant. Non te pigliare collera, retirate ccà ſotta, cà t'aiuto bel lo bello. Oh

ppotta! lo feruto dou'è?

Qui si incontrano con il vecchio.

Pant. Chi è là?

Sinib. Chi è là?

Pant. Ohimè! chisto n'è isso, songo no scuro orfaniello senza mamma, e senza patre.

Sinib. Napoletano?

Pant. Io Segnore non sò Napoletano; sò Pantosca.

Sinib. Io ti conosco bene, sieguimi.

Pant. A fè compa Pacione, non' mmè' n cè cuoglie a lo torrione. Tallune mieie aiutateme.

Sinib. Ferma, che son Sinibaldo, ascolta.

SCENA QVARTA.

Conte solo.

Non hò pensiero, che non sappia darmi vn tormento; non hò tormento, che non sappia affliggermi con la ricordanza d'esser stato ingrato hauendo lasciato in vn' abisso de' mali, chi pensò di solleuarmi ad vn Cielo de'beni. Non vantarti Caualiero, con chiamarti Amante, mentre non sai oue più si ricerca oprare il tuo valore, mentre sai abbandonare chi mo-

stra-

ſtraſti d'amare; s'è vero, che l'anima più volontieri dimora doue hà l'affetto, che doue hà la ſtanza. Vccidimi dolore, poiche ſi conoſce degno di morire, chi fà ſi poca ſtima della ſua vita. O ſe pure non mi deſtini alla morte fa che viui in vn'inferno de mali, chi ſeppe abbandonare trà le furie vn Paradiſo; non ſarà dubbio, che ſarà diſcopetto dal padre il noſtro trattato: e perciò già me l'imagino condennata a'più crudi rigori, che poſſono vſcire da vna mano infuriata. Ma a che conſumare il tempo in vane parole, ſe l'errore irremediabile non ſi vede? giunto, che ſarà il mio creato, che colà d'intorno laſciai oſſeruando che ſuccedeſſe, vorrei gire a ſcorrerla. Conte che ti riſolui?

SCENA QVINTA.

Horatio, e Conte.

Hor. CHe ti riſolui?
Con. V'anderai?
Hor Gliela darai?
Con. Nò.
Hor. Sì.
Con. Poiche chi sà ſe quel, ch'è forſe occulto, ad altri ſi diſcopriſſe.

Hor.

Hor. Poiche ſoccorſa, potrebbe eſſere, che col tempo reſtituito ſi fuſſe l'honore, con eſſere dal Conte ſpoſata.

Con. Vò ritirarmi.

Hor. Vò dargliela.

Con. Ma come ſon timido? Io hò da laſciare vna Venere in mano di Vulcano ſdegnato?

Hor. Ma come mi riconoſco ſciocco! Io hò da portar a tal riſchio il Padrone.

Con. Vo gire ad aiutar la,

Hor. Mi reſterò di darla.

Con. Ma doue traſcorro? Cintia ſarà ben cuſtodita, s'è vero, che ſia diſcoperto il fatto.

Hor Se deferiſco di preſentare queſto foglio, quell' infelice ſarà dal Padre vcciſa.

Con. Ma, ſia che ſi vuole, biſognando, a viua forza ſaprò difenderla.

Hor. Il cuore mi violenta a preſentarla.

Con. Ma ferma.

Hor. Ma penſa.

Con Aſpettiamo Horatio.

Hor Per queſta ſera meglio fia naſconderla.

Con. L'oprar cautamente mai fù nociuo.

Hor. Sempre fù da huomo ſaggio il preueder li perigli.

Con Chi non penſa a quel, che fà, và giudicato matto.

Hor.

Hor. Non si dij principio a cosa alcuna, se non si pensa al fine.

Con. Ma se Horatio non venisse, & ella per mia cagione patisse, il Mondo, che dirà?

Hor. Ma se il mio Padrone si conosce da me disobbedito, di che pene mi chiamerà degno?

Con. In ogni modo vò gire.

Hor. In ogni modo vò dargliela.

Con. Il soccorso quando più è veloce, tanto più sà giouare.

Hor. Succeda quanto si voglia, mi rimarrà gloria d' essergli leale Seruitore.

Qui si incontrano.

Con. Chi è là?

Hor. Signore.

Con. A tempo vieni.

Hor. Appunto vi trouo.

Con. Che nuoua m'arrechi?

Hor. Leggete.

Con. Sprigiona questo lume.

Hor. Eccolo sprigionato.

Con. Da chi l'hauesti?

Hor. Ve'l dirò leggete prima.

Lettera.

Co. Conte se non per obligo di Caualiere, per termine di gratitudine sei obligato a difendermi, mentre per te mi vedo su questo stato miserabile; sul nascere del

Sole

Sole attẽdo la morte, l'esser difesa stà in tuo potere. L'occasione è pronta, la porta d'vna chiocchiola, che da questa parte si vede, ti darà l'entrata, mentre il tempo la violenta ad vbbidire ad ogni lieue spinta del tuo piede. L'entrare nella Camera oue io mi viuo da carcerata, ben ti sarà permesso, non potendo resisterti vna cascaticcia parete, che l'impedisce Non altro, se sei huomo, s'hai pietà, se sei amante, soccorrimi; perdona allo scriuere così disordinato, poiche il tempo, & il timore lo cagionano, e ricordati della tua infelice

Cintia.

Con. *Se sei homo, s'hai pietà, se sei amante soccorrimi?* A ragione, o bella, dubiti, se son huomo; poiche da te fui sperimentato vna fera, hauendoti abbandonata all'ira d'vn Padre offeso, e sdegnato. Se hai pietà? Con ogni douere puoi rinfacciarmi di non hauerne, mentre permisi, che tu, che eri la mia propria vita, ne restassi in preda a periglio di morte. Ma cara mia scusami, se non hebbi cuore di sottrarti dall'ire paterne, poiche a te l'haueuo donato. Et in fine tua bella mano mi scriue, se sei amante soccorrimi, forse per obligarmi a sprezzare ogni periglio. Ma senza che da te ricor-

dato

mi sia, mi confesso Amante per farmi escusato, se per difenderti darò ne gli eccessi. Hor via andiamo trà pericoli; perche non pericoli il Conte ne perigli della sua vita.

Hor. Ecco vi sieguo; ma sarebbe meglio chiamar altri creati, che n'accompagnino.

Con. Altra compagnia non vò, che l'obligatione, nella quale mi vedo.

Hor. Di gratia intendete. Il luoco doue semo per andare, non è l'istesso, doue poco fà sete gito; mentre in vn'altra casa, doue Cintia, il padre, & vn' altro huomo sono entrati: la strada è di continuo frequentata, però l'andarui solo, sarebbe vn voler ruinar con la vita la riputarione; l'vna per li nemici, l'altra per la Corte, che per la sicurezza delle strade in questa hora camina.

Con. De'miei serui non vò fidarmi, haurei molti amici; ma non vò, che a quelli li miei secreti siano palesi.

Hor. Hor via sarà mio peso il trouarli.

Con. Così faremo, Andiamo.

Hor. Andiamo.

SCENA SESTA.

Pantoſca ſolo:

ARreuareme no vecchio, così ſtrangoſciato? dareme ſtò viglietto, e che tornaſſe a ſcapizza cuollo a Mologna a darelo a lo figlio? Nò, Quarche gran'mbruoglio nc'è pe lo miezo. O ſapeſſe lleiere: ma pò da n'autro canto quanto me da guſto d'hauere'ntiſſo da cierte ſtaffiere cà lo patrone mio non è ſtato acciſo. Hora mò pe l'aſciare, me vorria fà'mpreſtà no cãpaniello, e ghirelo trouanno. Ma zitto, iſſo sà lo fiſco mio, s'hà ioditio, me'ntenne: Oh ppotta a doue ſimmo? sì, gira, vota, e martella, e puro ccà minè trouo. Voglio fiſcare, Sci, ſci, ſci. Tè nò nc'è taglio: io creo, ch'à queſt'hora haggia fatto mille miglia: ſé tratta de ferire no frate de no Caualiero, che non ſaccio s'è Conte, ò s'è Iodece. Hora tornammo a fiſcare; ca no'nce perdimmo niente.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Consaluo dalla finestra, e Pantosca.

Conf. INtesi il fischio del mio creato, vò veder s'è desso: per quanto mi permette quel poco lume, esso mi sembra vò chiamarlo. Pantosca.

Pant. Chi è lloco?

Conf. Son Consaluo.

Pant. Si Conserua?

Conf. Che brami?

Pant. Oh buono ca t'haggio asciatto, sciune ccà, cha t'haggio da dicere merabilia.

Conf. Attendi.

Pan. Vienne cha t'aspetto. Che smatamorfia à chessa? Consaruo a stà casa? Io strasecolo, io deuento no pizzeco.

Qui Consaluo cala in strada.

Conf. Vien qui Pantosca, che arrechi di buono?

Pant. Gran cose; ma decitemme primmo comme ve trouate ccà?

Conf. Lo saprai d'appresso, per hora dimmi che passa?

Pant. Cosa pe farete restare stoppafato; ma se t'arde l'arma dimme zò che te socciesso.

Con. Fu per mia buona fortuna. L'isto-

ria

ria è lunga, il tempo non mi concede di racontartela, hor presto sù scuopri quel, che hai da dirmi.

Pant. Sò tutte cose, che darranno gusto, e songo .... hora no' mme ne porrisse dicere no tantillo?

Con. Oh, sei troppo importuno! parla, ò mi parto? poiche trattenendomi teco, mi perdo vn Cielo di contenti.

Pant. Chiano patrone mio, non te'nfuriare: saccia Vossoria, comme non hauendo voluto restare a la casa de petreto per te portare li fellusse, cò scusa, cà me voleua partire a meza notte, e perzò voleua ire a dormire a doue steuano li compagni miele: hauerrà n' hora, e chiù ch'io te veneua ad asciare, credennome, che fusse stato acciso n'sanetate mia, e te ieua trouanno: fuie secotato da patreto, credennome, che fusse quarche latro, ò spia, chiù fuiette; m'arreuaie, che pareua muorto, comme pote vedere pe no lampione, che steua à nò pontone, e mme disse, pigliate stà lettera, e bà mò a chesta pedata a portarla a Conse rua: Io l'haggio pigliata pe no le dare sospetto: Haggio fatto buono?

Con. Hai fatto bene.

Pant. Ma Dio sapere core; credennome, 'nnante te scenna gotta' nsannetate, che

che fuſſe iuto'nſecola materna; e mentre ſegneua de mme ne ire, da cierte ſtaffiere 'nnante a lo palazzo haggio' ntiſo cà'nc'era no feruto a morte,che non parlaua pe nniente.

Conſ. Sai ſe fuſte quello, che m'aſſaltò?

Pani. Si chillo.

Conſ. Et in che caſa giace?

Pant. La ſaccio la caſa doue iace ſtace a ma ... non ſaccio a fè, perche tra notte, vaſta ſe nce tornaſſe a paſſare, e nce trouaſſe chille create, io te derria ccà ſià. *Conſ.* Bene, ſegui.

Pant. Hora tu haie'ntiſo mò chà duie ſmargiaſſe erano ſtato ferute, e tu ſaruato; tanto haggio camminato, pe'nfi che t'haggio trouato pe bona ſciorta, e te conſegno la preſente.

Conſ. Accoſta quel lume.

Pant. Eh vi ſe foſſe coſa bona, ca voglio lo paraguanto.

Lettera.

Conſ. *Conſaluo mi vedo diſhonorato, & in conſeguenza obligato alla vendetta; l'offenſore è grande, io molto vecchio, tu giouine, e valoroſo, però affretta la venuta, per vendicarmi. A Dio. Non firmo, poiche non è bene, che ſi chiami voſtro Padre, chi non hà honore da laſciarui.*

Pant. Non te l'haggio ditto io?

Conſ. Ohimè, che hò letto?

Pant. Et auzate da sso nnietto.

Conf. Chi tanto ardì? chi pensò di farmi conoscere dishonorato?

Pant. Io non ne saccio niente.

Conf. Ohimè mi sento morire.

Pant Chiano: ched'è spapura.

Conf. Lo sdegno non sa parlare; in si stra-no accidente appenna la bocca puo mandar fuori addolorati sospiri, non che articolar parole.

Pant. Vh, che non nce fosse venuto ma-ie.

Conf. Che dici?

Pant. Niente.

Conf. Chi mi rapì l'ornamento di qual si sia nobiltà? chi mi ecclissò il Sole, che sà rischiarar l'oscurità d'ogni nascita? Chi m'inuolò Gemma, si pretiosa, che non hà tesoro, che la paghi? Hò per-duto l'honore, altro, che questo acci-dente non potea farmi inuidiare lo stato altrui: Haueuo ben io conditio-ne desiderabile, le mie qualitadi mi rē-deuano amablle, il mio valore mi ren-dea temuto, & hor che vaglio? & hor che posso? che di buono di m veder si può, che non si renda oscuro ma che dico? A chi mi trattengo queste macchie non si cancellano, che col sangue. Il desiderio della vende-ta hà da seruir da sprone alla genero

tà

sità d'un cuore offeso; col risentirmi presto dell'aggrauio, vò dichiarare di non meritarlo. Ecco ne vengo ò Padre a vendicarmi, a vendicarti farò chiaro al Mondo, che vaglia a Sinibaldo l'hauer Consaluo per figlio, che vaglia a chi m'offese hauer me per nemico. O là?

Pant. Signò.

Conſ. Vanne prima di me, attendi nella strada de'Banchi.

Pant. Mò ve seruo. Oh ppotta d'hoie, comme stà n'garzepelluto!

SCENA OTTAVA.

Caſſandra dalla fineſtra Conſaluo da ſtrada.

Caſ. INtesi Consaluo lamentarsi in strada, vò chiamarlo. Consaluo? che fai.

Conſ. Casſandra, che farò?

Caſ. Non rispondi? che passa?

Conſ. Perdonatemi, non sono più Consaluo.

Caſ. Che dici?

Conſ Non hò più conditioni; che mi possano rendere capace del vostro amore.

Caſ. La cagione?

Conſ. Son priuo dell'honore.
Caſ. Chi tel tolſe?
Conſ. Non lo sò.
Caſ. Tu freneticħi.
Conſ. Ma di ſdegno.
Caſ. Che pretendi fare?
Conſ. Ricuperarlo.
Caſ. E l'amor mio.
Conſ. Lo terrò ſoſpeſo.
Caſ. Tanto poco lo ſtimmi?
Conſ. Non ſi tratta d'amore, doue è diſ-honore,
Caſ. Così preſto ti dimoſtri ingrato?
Con. Non è buono per amante, chi sà eſ-ſer dishonorato.
Caſ. Io ti darò honore, eſſendo tua.
Conſ. Ma ſono incapace, eſsendo aggra-uato.
Caſ. Queſto è molto diſpreggio.
Conſ. Anzi finezza.
Caſ. Che farai?
Conſ. Vendicarmi preſto.
Caſ. E di poi?
Conſ. Seruirui.
Caſ Adeſſo?
Conſ. Sdegnarmi adirato.
Caſ. Contro chi?
Conſ. Lo ſaprete ben preſto.
Caſ. Come ti vedrò?
Conſ. Vendicato.
Caſ. A Dio.
Conſ. A Dio.

SCE-

SCENA NONA.

Consaluo, Conte, & Horatio.

Conſ. MA viene gente, m'è forza l' oſſeruare a che?

Con. Che mi ſeppe offendere, ſaprà eſſer caſtigato.

Hor. Signore, il ſoffrire li colpi di fortuna è propriò alla generoſità d' vn voſtro pari, il non ſaper contraſtar, all' influſſi di maligna ſtella, è vn volere dimoſtrare vn'animo nudo di forze, e però non è d' vuopo il conſolar, eſſendo voi la prudenza iſteſſa.

Con. Io hò cagione della vicina morte dell'amato cugino.

Conſ. La voce à quella del Conte ſi raſſomiglia.

Con. Io protettore dell'inimico con obligo à vendicarmi. Oh Dio, in che confuſo laberinto mi vedo.

Conſ. Di me ſi parla. *Da parte.*

Hor. Signore direi che non ſi perdeſſe tempo a vendicar l'offeſe, ſe offeſe chiamar ſi poteſſero le ferite date a voſtro cugino, non villanamente, ma da Caualliero, e forſe con qualche diſauantaggio di chi lo ferì; ma che vò parlando, ſe da voi, che ſiete l'iſteſſo

ſapere, chiaramente ſi diſcerne quanto ridonda in bene.

Con. Saggiamente diſcorri; ma il Mondo che dirà.

Conſ. Dirà, che giuſtamente l'vcciſe. Se pur morà. *Da parte.*

Con. Sapendo, ch'io fui complice nel delitto?

Hor. L'errore, e la notte vi renderanno eſcuſato.

Conſ. Anzi la villania del tuo cugino iſteſſo. *Da parte.*

Con. Già mi riſoluo, che fare: in mia caſa promiſi difenderlo, in altro luoco laſcierò ſodisfatto il Mondo, poiche nella riputatione, Horatio caro, ogni picciola ombra ſi paſſa da macchia. Vò chiamarlo.

Conſ. Vò ſcoprirmi, Signor Conte?

Con. Chi è là.

Conſ. Son Conſaluo.

Con. Apunto voi cercauo.

Conſ. Sono alli voſtri comandi:

Con. Mi conoſcete?

Conſ. Vi conoſco.

Con. Sapete voi, chi hauete ferito queſta notte?

Conſ. Era la notte oſcura, però non potei diſcernere chi fuſſe.

Con Voi hauete ferito a morte mio cugino.

Conſ.

Conſ. Mi diſpiace, che hauete voluto obligarui vna vita con la colpa d' vna morte.

Con. Sono in obligo di vendicarmi.

Conſ. Ma ancora di difendermi.

Con. Difenderti, e vendicarmi deſidero.

Conſ. Et in che modo?

Con. Difenderti in queſta caſa, vendicarmi fuora.

Conſ. Laſciate prima diſobligarmi, col far prima qualche coſa per voi, e poi fate quel, che vi aggrada.

Con. Non occorre obligarmi, hauremo da incontrarci.

Conſ. Non vi ſarà vanto troncar lo ſtame ad vna vita, che per ogni cagione è voſtra.

Con. Baſta, dico, ch'incontraremo.

Conſ. Cercherò d'appartarmi.

Con. Ti diſcopri molto codardo.

Conſ. Voglio prima parer codardo, che dimoſtrarmi ingrato.

Con. Dunque anderai, ſaprà ben arriuarti queſta ſpada.

Conſ. Quando ſarà di voſtra ſodisfattione, vi attenderò oue vi piace; e ſe vorrete meco sfogar lo ſdegno, cercherò ſolo difendermi, per non dimoſtrare al Mondo; che hauete ſaputo proteggere vn'huomo vile.

Con. Vedete che vi diſcoprite timoroſo.

Conſ. Honorato timore molte volte è valore.

Con. Aſſicurateui, che haurò da procurarui la morte.

Conſ. Et io à ſeruirui con la vita. A Dio.

Con. Non partite, fermate; promiſi di difenderui nella libertà in queſta caſa, ſono in obligo di farlo. Il partire in queſt'hora vi potria dare in mano della Corte, & io mi farei mancator di parola.

Conſ. Sig. Conte mi è forza il partire.

Con. La cagione?

Conſ. Acciò ch' io vada à ricuperar l'honor mio; ſono aggrauato.

Con. E chi vi tolſe l'honore?

Conſ. Non lo sò.

Con. Come dunque vi chiamate aggrauato, ſe non ſapete l' inimico?

Conſ. Da mia caſa mi fù auuiſato.

Con. E doue ſtà voſtra caſa?

Conſ. (Quì mi biſogna tacer il vero) fuori di queſta Città. Datemi dunque licenza, poiche ad ambi ſarà di rilieuo, à voi col renderui vn' inimico honorato, à me per acquiſtare la già perduta riputatione; aſſicurandoui, che così potrò render più honorata la gloria della voſtra ſpada.

Con. Non ſi chiami valoroſo, chi non sà compaſſionare, nè ſi dichi gran nemi-

co,

co,chi non sà essere grande amico. Mi chiamo da voi offeso; però l'offesa nó arriua come la vostra à segno d'aggrauio. Vi conosco valoroso, e però come tale m' obligate (non potendo voi) à vendicarui; restate dunque in casa, e ditemi, che deggio fare per riacquistare il vostro già perduto honore.

Conf. Altro non douete fare, che concedermi le mani, accioche per tante gratie le bagi, e con esse il partire hora, che il tempo il permette, non perche diffidassi de' vostri fauori ma perche gli aggrauij non redano vendicati, se non per mano dell'aggrauato.

Con. Direi, patite, se nel patire non hauessi da rimirarui più tosto prigione, che vendicato.

Conf. Credetemi, ò Conte, che di nulla sò temere, mentre mi passo da morto, conoscendomi dishonorato.

Con. Almeno attendetemi sino al ritorno con qualche amico, del quale in questa notte in vna mia graue occorrenza hò di bisogno, mentre sono per gire ad aggiutare vna Dama, alla quale deuo la vita, perche con esso v'accompagni doue volete.

Conf. Sig. Conte fermate.

Con. Che brami?

Conſ. Io non mi fido più di voi.

Con. Perche?

Conſ. Perche in voi anco dura l'eſſer nemico.

Cont. E da che l'argomentate?

Conſ. V'e'l dirò; confidando io a voi la vita, e l'honore; voi non volete à me, confidar la voſtra difeſa. Ah che m'offendete, ſapendo, che non sò fuggire.

Con. Conſaluo, non vi chiamate perciò offeſo, che ſarebbe ſtato vn'hauer voluto diſturbare le voſtre vendette, col volerui eſporre à i perigli.

Conſ. Se voi per la mia impegnaſte la vita voſtra, giuſto è, ch' impegni la mia per la voſtra. Hò da venire.

Con. Non lo conſentirò.

Conſ. Hò da venire viua il Cielo, e ſe voi forſe di me non hauete fidanza, arriuo à darui parola di difenderui contro mio padre iſteſſo, biſognando: benche importaſſe l'honore, pegno tanto nobile, che ſtimo per alma dell'alma mia; poiche è di ragione, che ſe voi poneſte così valoroſo, e benigno l'honor voſtro per il mio, ch' al voſtro hora poſponga il mio.

Con. Tanto gentile vi conoſco, che mi forzate à non replicare, venite.

Hor. Oh che Ecceſſi di Corteſia hò praticato in queſta notte!

Conf. Quando, Signor Conte, vi pagherò gli obblighi, che vi deuo?

Con. Sono io l'obligato, benche mi conosca offeso.

SCENA DECIMA.

Sinibaldo, & Alfonso.

Sin. NOn posso più. Quanto mi strapazzò quel furbo? E la morte non ha falce per me, & il dolor non hà potenza, che per tormentarmi. Ah se la morte, ah se 'l dolore fussero meco pietosi con vccidermi; non morte, non dolore, ma vita, ma contento si stimariano, per non viuere ad vn'affanno, che mi fà stimare sì picciolo il più grande de' mali, ch'è il morire.

Alf. Sinibaldo, voi veniuo à ritrouare; il non hauerui veduto ritornar presto, altro non sapeua areccarmi, che sospetti di sinistro accidente.

Sinib. Piacesse al Cielo, gradito Alfonso, che la fortuna hauesse meco essercitati i più velenosi suoi rigori, per darmi quiete col mandarmi al sepolcro.

Alf. Se forse vi somministra acerbità di dolore il pensare, che fuste Sinibaldo specchio dell' honore, douete riguardare, che con animo ammassicciato nella costãza non si dè riceuere altera-

tione; hauete da ſembrare vn mare, che non sà moſtrarſi nè cangiato, ne creſciuto per il concorſo di tanti fiumi che in eſſo precipitano.

Sinib. Amico il disfogar il duolo sà eſſer di qualche rilieuo ad vn cuore affannato: opra con forze maggiori il foco, tenendoſi racchiuſo, e ſi fà letale quel male, che non ſi fà eſtrinſecare: non sò moſtrare vna ſtupida ſofferenza, perche non mi conoſco meritare vn tanto danno.

Alſ. Se il dolore, ſe li pianti, e le querele poteſſero render pietoſi gli effetti d'vna maligna ſtella, direi, che il penſiero vi ſomminiſtraſſe i più caldi dolori del Mondo; ma ſi vede, che i pianti non producono frutto alcuno, ne poſſono recarui aiuto, a che piangere? a che dolerui?

Sinib. Sono ſtato Sinibaldo, & hora mi vedo addirato qual dis honorato, Ah chi potea predire cataſtrofe così infelice all'honor mio?

Alſ. L'attioni del Cielo ſono regolate con infinita prudenza, chi sà ſe la felicità, che forſe ſtimauate parte del voſtro ſapere, v'hauea tolto la conoſcenza d'eſſer huomo: e però ha voluto dimoſtrare, ch'egli può dare, come togliere ogni contento; come

anco

anco ſpero, che ſaprà reſtituiruelo.

Sinib. Se il Cielo volea caſtigarmi, doueua togliermi la vita prima, che l honore.

Alſ. Non ſi deue dar legge ad vna mano onnipotente. Chi sà ſe t' aſſaltò nella riputatione, accioche più pompeggiaſſe la tua coſtanza. R cordati, che vn Soldato non sà ſcoprirſi valoroſo, ſe otioſo ſen viue; acqua, che non ſi muoue, ſi vedrà putrefatta; e ſpada, che non ſi eſſercita, ſi conſumerà irruginita.

Sinib. Ah che ſarà difficile, ch'vn petto ferito, non habbia a lamentarſi, & vn cuore infelice tanto non ſappia piangere.

Alſ. E'vero, che l'infelicità dello ſtato, nel quale v'hà poſto la ſorte inuidioſa, vi dè ſomminiſtrare acerbità di dolori; ma non tanta, che vi riduca a ſegno di diſperarui, in tempo, che le voſtre ſperanze ſi ritrouano al verde; penſate, che voi non ſete il primo, a chi ſimili caſi ſtano accaduti, e che poi honoratamente non ſiano ſtato rimediati.

Sinib. Piaccia al Cielo, che così ſia.

Alſ. Vn guerriero, vedete, all'hora fa pompa del ſuo valore, quando và gagliardamente aſſaltato.

Sinib.

Sinib. Ma quando ſarà ſouerchiato, ſarà forza darii per vinto.

Alf. Ma non ſiamo in queſti caſi.

Sinib. E ſtimate lieue aſſalto, l'eſſer aſſalito nell' honore?

Alf. Sì, perche hauete, chi ſaprà ricuperarlo.

Sinib. In queſti caſi d'honore, ſempre ſi dee temere delle perdite, benche ſiano certi li acquiſti.

Alf. Ma ricuperar queſto, ſempre vi riuſcirà più glorioſo.

Sinib. Comme diſſi piaccia al Cielo.

Alf. Il cuore me lo predice. Ma à che il dimoſtrate in ſtrada?

Sinib. Entriamo in caſa, aſſicurandoui, che le voſtre parole mi ſerbano in vita

Alf. Se col proprio ſangue potrò renderui contento, rendeteui certo, che farò per farlo.

Sinib. Amico, la voſtra gentilezza quanto è grande!

Alf. Ma nõ maggiore del voſtro merito.

SCENA VNDECIMA.

Horatio, Conſaluo, e Conte.

Hor. QVeſto è il loco, da quì hebbi le carta; queſta mi par, che ſia l'accennata chiocciola.

Con. Bene, vanne ad aſpettarmi nel principio

cipio di quella ſtrada, e di là non partirti ſino à che non ſarai chiamato.

Hor. Obedirò.

Con. Le voſtre qualitadi, che vi ſcuoprono veramente amico, mi conſigliano à confidar queſta vita alla voſtra difeſa.

Conſ. Vorrei per ſeruirui, che il Cielo m' haueſſe dotato di più cuori.

Con. Fui offeſo da voi, è vero; ma hora mi dichiaro à voi più che obligato, mentre auanzandomi nell' amore di me ſteſſo, volete arriſchiare la voſtra vita per mia difeſa.

Conſ. Non hò altro capitale di queſto, & aſſicurateui, che ſolo al paragone de' perigli ſi diſcuopre di quante carate ſiano l'amicitie.

Con. Queſti veramente ſono i ſegni veri d'vn perfetto amico, ogni altra dimoſtranza puol' eſſere colorita di mille intereſſate apparenze.

Conſ. Non è amicitia quella, che sà trouar la tomba, doue hanno la culla le diſauuenture. Amico, che non sà traſcurar ſe ſteſſo per la ſalute dell'amico, non ſi honori di queſto nome.

Con. Così è: li doni, e gli honori non ponno autenticare perfetta amicitia.

Conſ. Eh ſi dona tal volta, e s'honora per obligare più toſto, che per amore,

e per

e per lo più si dimostrano disinteressati, per cautelare li proprij interessi.

Con. E però le vostre conditioni mi fanno sperare da voi ogni esattezza in questa occasione.

Conf. Se le stelle non m'honororno d'vna culla nobile, m'arricchirno di pensieri, che assai vãno fuori dell'ordinario.

Con. Così l'esperimento. Hor via accomodate il vostro ardire alle mie risolutioni.

Conf. Ditemi, che haurò da fare per compiacerui, che mi trouarete pronto.

Con. Questa porta hà da esser da me aperta.

Conf. Poca forza hanrà da contrastarui.

Con. Difendimi la strada; ma prima vò dar l'auuiso.

Conf. Attendete. *Qui il Conte fischia con quell'istesso fischetto, col quale fischiò Horatio.*

SCENA DVODECIMA

Cintia dalla ferratina, dalla quale buttò la lettera, Conte, *e* Consalno.

Cin. Conte?

Con. Io sono.

Cin. A tempo il muro comincia à rõpere.

Con. La porta adesso s'aprirà.

Cin. Presto....

Con. Non si fà altro.

Cin. Che non siate inteso.

Con. Si fa ogni diligenza. Ah, non è di tā-
ta poca forza, quanto m' imaginaua.

Conf. Spingetela così col piede. Eccola
aperta.

Con. Hor sia lodato il Cielo.

Conf. Hor entrate.

Con. Hor entro, & alla vostra fedeltà
raccomando questa vita.

Conf. Gite sicuro.

Qui entra il Conte, e resta Consaluo all'
vscio della chiocciola.

Con. Oh strauaganza! mi destina la sor-
te alla difesa d' vno, che forse spoglia
altri d'honore, e chi sà, chi ne priua
mio padre, senza esser chi lo vendichi?
Da Douero mezzo pentito mi chiamo
d'hauer trascurato di ricuperar il pro-
prio honore, per accompagnar vn' a-
mico. Viua il Cielo, che non posso
dire di non hauer errato. Ma padre
perdonami, poiche tanto accade à chi
sà esser grato.

SCENA DECIMATERZA,

Sinibaldo, e Consaluo.

Sin. O L' vdito, ò pure il timore mi
presenta questa imaginatione:
m' è parso intendere rumore in questa
parte,

parte, vò esaminar chetamente, senzu farne motto a persona di casa per veder s'è vero; poiche volerlo solamente intendere, senza vederlo, è vn mostrar d'acconsentirui.

Conf Pouero vecchio, e che farai solo, senza che ti difenda?

Sinib.. Non m'inganno, nò; intendo gente. Oh Dio, non sò che fare! potrà essere, che fugga. Nò, meglio sia, ch'io vada per procurarmi vn lume, per vedere il mio dishonore, e voglio essere il primo, che in vece d'occultar le sue vergogne, vada procurando luce da discoprirle.

Qui parte il vecchio

Conf. Chi puol' essere questa Dama, per la quale si corre tanto rischio; io se bene haurà da tre anni, che sono stato lontano da questa Città hò conoscenza di quanti habitano in questa strada, e per molto esaminar che faccia nõ vi trouo altro, che mia sorella, che habita in quella casa, che potrebbe porre a rischio qualche Caualiero. In questo loco mi ricordo, che vi habitaua Alfonso amico di mio Padre, dotato d'vna moglie, da fugar più tosto gli huomini, che atta à renderli amanti. Và indouina chi sarà? Ma vedo che viene vn' huomo, che arma la destra

di

di ſpada nuda, e la ſiniſtra d' vno ſcudo, e d'vn lume (*Si pone la cappa nel braccio*) nella fretta di quei paſſi li leggo la vendetta, verſo di me s' inuia, vorrei auuiſarne il Conte; ma non conuienmi. Voglio complir quanto promiſi; ſono venuto a diffenderlo, non ad auuiſar lo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Conſaluo figlio, Sinibaldo Padre.

Conſ. CHi è là?
Sin. Morirai tradi... *Qui alza il lume.*
Conſ. Ma che vedo?
Sinib. Figlio?
Conſ. Padre?
Sinib. Come quì?
Conſ. Come quì?
Sinib. Per le noſtre diſauenture: ma figlio gradito, figlio dell'alma, da quant' hà, che ſei giunto, come così preſto? Oh quanto mi conſola il vederti così geloſo del proprio honore? Ma come così iſtupidito t' arreſti, ſoſpeſo, e ſuanito? e quando ti chiamo a vendicarti, ti profondi nel ſilentio?
Conſ. Il veder voi cotanto afflitto, cagiona in me vn tormento, che mi priua del

del moto. Ma ditemi, habitate voi in questa casa?

Sinib. Si figlio.

Conf. Ohimè.

Sinib. Nè arrecar ti dee merauiglia; poiche star si dee lontano da quelle mura, che non seppero mantener sicuro il nostro honore.

Conf Padre mio narrami, che t'accade, e dimmi chi profanò il tempio della nostra riputatione?

Sinib. In questa Città. . . .

Conf. Lasciate i pianti, e seguite.

Sinib. Fù vn Caualiero, che ardì. . . .

Conf. Dite presto.

Sinib. Non posso dirti gli aggrauij nel modo, ch'io le sento.

Conf. Date tanto di triegua al duolo, quãto basti ad informarmi del vostro infortunio.

Sinib. Te'l dirò figlio. Vn Caualiero . . .

Conf. Con questo solo nome dò consuolo al mio male, se pure è di consuolo capace.

Sinib. In questa notte : Oh Dio, come non moro! t'infamò, ti suergognò.

Conf. E chi è questo, ditemi il suo nome?

Sinib. Il Conte di Belfiore, quelche vn anno fà, arriuò in questa Città; e credo ben, che da te non si conosca. Ma figlio mio, questa porta è atterrata? l'

ini-

inimico sarà dentro: si vada, si corra, ò a morire, ò a vendicarci, che si tarda? t'arresti?

Conf. Chi si vidde mai cinto da tanti contrarij?

Sinib. Tu t'auuilisci, tu timoroso? Ah, si conosco, che non è fatto il Cielo delle mie disauenture. Io solo, io solo che ti diede vna vita honorata, anderò a morire per mantenertela.

Conf. Fermati, ò Padre, non hai tu da entrare.

Sinib Tu mi difendi la porta?

Conf Io la difendo.

Sinib. Parti, ò t'vccido.

Conf. Stà in vostro potere il farlo; però pensate all'honor vostro.

Sinib Perche all' honor mio penso, deggio farlo.

Qui li tira vna stuccata, & il figleo la spezza.

Conf. Vedete ò Padre,

Sinib. Viddi, & ascoltai.

Conf. Nulla ascoltai...

Sinib. Togliti da quì, infame.

Gli tira vn' altro colpo.

SCE-

SCENA DECIMA QVINTA.

Conte, Cintia, e detti.

Vieni non hauer tema, ch'io saprò difenderti. *Da dentro.*

Sinib. Che attendo? Sdegni somministratemi forze.

Conf. Fermati Padre.

Sinib Lasciami nemico.

Con. Esce con la spada nuda. Consaluo sono al tuo lato.

Cin. Et io al tuo per esser difesa. Ma che vedo? mio fratello? viua statua rimango di gelo.

Con, Mia Sorella col Conte! O pena.

Sinib. Mio figlio col mio nemico! O Cieli.

Con. Suo figlio Consaluo? O disauentura.

Cin. O che timore, mà vò cercar di saluarmi da quella porta, per donde vscì mio Padre.

Sinib. Empio, che sei, questo è il tuo nemico; questo è quello, che t'hà tolto l'honore; questo è quel, che difendi.

Conf. Più non posso contenermi si māchi di parola, quando si tratta d'honore.

Con. Ferma. Questa spada non sà temere questo core nō è vile: ricordati di quā-

to

to promettesti; ricordati di ciò, ch'io feci per te: contro di tuo padre promettesti difendermi, se ben fusse cõtro l'honor tuo stesso. Il caso è in prattica ti dico tanto, perche ti bramo puntuale; che del resto hò vna vita, che non si lascia abbattere da poltrona.

Conf. Conte è vero padre troppo promisi.

Sinib. I complimenti non obligano a dishonore.

Conf. Mi diede la vita, mentre ero souerchiato da quattro.

Sinib. Ti difese come Caualiere; fece quel che doueua, ne restò honorato, ma tù in questo caso col difenderlo, resti suergognato.

Con. Ferì per opra mia vn mio cugino a morte, e poi da me fù ricettato in casa propria.

Sinib. Son tutti argomenti apparenti; che importa hauerti data la vita, s'hora non te la mantiene honorata?

Conf. Ma, ohimè, che gente viene? Conte tu sei Caualiere. *Con* Così mi professo.

Conf. T'esperimentai puntuale.

Con. Non t ingannasti.

Conf. Ambi dissobligati siamo; tu mi difendesti in casa tua, io qui promisi di difenderti, e ti difesi a segno, che vi perdo l'honore. Hò complito qui, e posso dire d'hauerti superato nelle

at-

attioni. Aspettami però alla strada dell'Orso, doue hai da restituire l'honore, da togliermi la vita.

Con. Vò compiacerti.

Consf. Dammi la destra.

Con. Eccola, e giuro d'aspettarui.

Consf. Spero, che non mancherai.

Con. Chi è nobile, è puntuale.

Cons. Così m'assicuro.

Con. Vado.

Consf. Parti.

Con. T'aspetto.

Sinib. Et io resto, e non moro?

SCENA DECIMA SESTA.

Pantosca solo.

POtta no mme tenite: Io voglio sgargiare chillo, c'haue arduto da ire de grancio all'honore mio; voglio fare, voglio dicere, e pò comm' è benuto? l'haggio aspettato'nfi a mò, che lo viento mm 'hà'ntesecuto, e non l'haggio visto spontare. Ma voglio arrecettare sotto quarche balcone de chisse, & appanare l'huocchie, che mme fanno formicole, cà mme veneno' ncanna cierte alizze, che paro co lleuerentia de la tauola, aseno quanno arraglia. Oh brutta cosa ched'è stare

co

co patrune, che non hanno commie ſe chiamma co li pouere criate: chi non ha deſcrettioue, tutto lo Murino è lo ſuio. Che buò fare? è mala chianeta de nuie autre garzune, che ſe niente niente te remine co pigliarete no poco de chelleta, ſubbeto te ſiente, ò ſierue comm'à ſieruo, ò fuie comm' à cieruo. *Qui pantoſca vrta in vn cantone.* Chi è llà? à mme nó sbottorone? che fuorze m' hauite pigliato à piſciare? ma non ſapite cà mme faccio na facce de punia co lo diaſchece. Chi è llà, dico? cà te ſpeteio. Manco reſpunne? Damme la chiazza, ò vuole che te ... Mò chiſſo ne vò de la quaglia. Retirate. Ah cane co lo giacco? Ma non me miette filo. Vh te, cà caccia fuoco, ma chiſſo non s'è muoſſo. A fè, ch' è feruto. Laſſame affuffare.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cintia, e Fenice con alcune veſti da huomo ſopra Pantoſca.

Cin. Chi mi conſiglierà? Ohimè, che debbo fare?

Fen. Non ci diſperiamo, perche già ſiamo in ſicuro, & il Cielo ne darà ſoccorſo.

Pant. Scazzà, e be ne l'haggio meſſeiato.

Cin. Ma mi par d'intendere vna voce.

Fen. Così è, non v'ingannate.

Pant. Ohimè chiſt' è cchiù d'vno, e portano na lanterna, che 'nſi à mmò hanno tenuto annaſcoſa; foſſe la Guardia, e reſtaſſe preſone granne, e gruoſſo comme ſongo?

Cin. Che faremo?

Fen. Mi par, che ſia ſolo, cerchiamo, che ci accompagni fuor delle mura.

Cin. Fa quel che ti piace.

Fen. Aſcolta. O la chi ſei?

Cin. Galant' huomo chi ſei?

Pant. Song' vno, à mme decite?

Cin Queſto è il Napolitano.

Fen. Così è.

Pant. Cheſſe mme pareno femmene.

Cin. Che ſia lodato il cielo.

Fen. Facciamo, che ci ſerua, ma non ci diſcopriamo.

Pant. Sarranno de male affare, ma cò mmico la ſgarrano.

Fen. Napolitano?

Cin. Per mercè.

Pant. Mercè non la canoſco; chi v'hà ditto cà ſongo Napoletano?

Fen. Il tuo parlare.

Cin. Per gratia dico.

Pant. Chi è ſtà gratia? ſtà 'mbriaco ſtò ppariare mio.

Fen. Come vnqua và, hai da farne vn piacere.

Cin.

Cin. Hai da farci vn fauore.

Pant. Segnora mia, Vossoria stà 'nn' arrore, lassame penzare.

Fen. Non ti sarà discaro.

Cin. Non patisce dilatione.

Pant. La gatia per la pressa fece li figlie cecate: fuorze fuorze ne zampo quarche tu mme 'ntienne.

Fen. Taci, non v'è timore.

Cin. Il fauor stà nella fretta.

Pant. Non voglio sapere sti chiaiete, emme che furia Franzese?

Fen. Vita mia. *Cin.* Se m'ami.

Pant Non te canosco, à la larga.

Fen Non esser discortese.

Cin. Non esser così villano.

Pant Io n'haggio fatto vuto, nō pò essere

Cin. Di che hai fatto voto?

Fen. E sai quel, che vogliamo?

Pant. Vuto de tu mme 'ntienne: sì cà sò zuoppo.

Cin. Tu non sai quel, che dici.

Fen. E male intendi.

Pant. Vossoria me perdonà, stò 'mbriaco.

Fen. Il desio.

Cin. Noi vogliamo.

Pant. Che cosa commannate?

Cin. Che ci guidi.

Fen. Che ci conduchi.

Pant. A Dio. Oh chesso è peo.

Cin. La cagione?

Pant. Haggio paura de nò troftegetur.
Fen. Perche?
Pant. Perche no mme piace. Da me che bolite?
Cin. Che delitto farà.
Pant. E' de poco la colata.
Fen. Che dishonore potrà arrecarti?
Pant. Roffiano! e n' erua pe lo piecoro.
Cin. Che flemma ci vuole.
Pant. Hora mò zompammo à freòma.
Fen. Noi vogliamo, che ci conduchi fuor di quefte mura.
Pant. Nient' autro de cheffo.
Cin. Altro non cerchiamo.
Pant. Fora de fta Cetate, à fare, che cofa?
Fen. Non poffiamo dirtelo.
Pan. Fuorze pe mmale cofe?
Cin. T'afficuriamo, che nò.
Pant. Da vero?
Fen Anzi per bene.
Pant. Tu m' aburle. *Cin.* Lo vedraì.
Pant. Addonca iammo sù, venite. Vh te chello de mò 'nnante. Dateme fsa lanterna.
Cin. O fuenturate noi.
Fen. Partiamo.
Pant. Eh non temite, perche Orlanno è bofco. Chi è lloco, ò te percio? è no pontone: haie fatto buono à deuentare pomone.
Cin. Oh fia lodato il Cielo. Fortuna aiutaci.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pantoſca veſtito ſconciamente da Donna.

SE la natura, comme me fece femmena, m'haueſſe fatt'hommo, che moſcoliata, e pentata creatura che ſarria ſtata: tiene mente comme me perneiano 'ncuollo ſti veſtite, ente foſteciello, che mme fanno? paro cretella de na decinco; ma pò dall'auto canto io creo cà da l'arcione à la groppa, da l'Afreca à la Merca non ſe pozza ashiare hommo cchiù sbentorato de mene: ſe ne porriano fare le croneche, ſe ne porria 'nchire no Calannario de quanta chellete me ſongo ſoccèſſe ſtà notte; e quotte peo, ch'accomenza à benire iuorno, e manco è fornuta ſtà mala chianeta de ſtà notte, poccha me danno ſti veſtite chelle femmene da pò che ſe veſtetero huommene; e quanno me credeua d'hauere arrobbato panne Franciſe, ſento che lo Siò Cõſerua è ghiuto 'ncamcaagna, e perzò io me ſongo veſtuto de femmena pe nò eſſere canoſciuto, e ſcappare, ſe pozzo. O fortuna votta, fammene quanta vuoie cà m'aſciaſte à la lana.

Ora via allippammo, se potimmo. Ma
oiemmè, me pare, che sia la Guardia
Essa è, lassame attapare.

SCENA SECONDA.

Pantosca, e Capitano de' Birri.

Cap. Quel creato si và trouando
Pan. Scazzà?
Cap. M che strano modo di vestire è
questo?
Pant. Chesso è vestire a la Pollacca.
Cap. Bella Dama, doue andate così per
tempo?
Pant. Per alcune commo s'addemman-
nano mercè. O là non mme sforzate.
Cap. Che strano modo? che parlare è
questo?
Pan Parlo alla fiorentina. Ohibò, ohibò.
Cap. Signora fateui di gratia conoscere.
Pant. Di gratia non pozzo, perche vado
incognita.
Cap. Deh non siate tanto discortese.
Pant. Songo na Torca de Varuaria.
Cap. Nò. Questo mi pare huomo vesti-
to da Donna.
Pan. Hora chisso non è ioditio temerario.
Cap. Voi sapete gl'ordini rigorosi di que-
sta Città?
Pant. Nò le ssaccio, che perzò?
Cap. Habbiamo da essere informati, chi
siete?

Pant.

Pant. Songo vna Donna femmena, mal' anno cecalo.

Cap. Hauete in ogni modo da diſcoprirui.

Pant. Vi giuro ſe il Cielo mi guardi la vergenetate.

Cap. Perche?

Pant. Perche ſpira alquanto di terrazzana, & il vento mi potria ſpaccheggiare lo muſſo.

Cap. Eh non temete: ſcopriteui come vi hò detto.

Pant. O negra mene, che parole ſporche decite?

Cap. Hor via non più dimora.

Pant. E non vi vergognate di fare violenza ad vna matrona?

Cap. Se tale ſiete, ſarete riuerita, come meritate.

Pant. Sono tale per queſt'alba benedetta.

Cap. Non più repliche diſcopriteui.

Pant. Chiano, chiano: che mi volite guaſtare il mognolo.

Cap. Obedite alla Corte.

Pant. La tengo' nteſta. Ohimè lo' ſcioccaglio mancino, che mme volite sfracaſsà na chiocca?

Cap. Laſciati, dico....

Pant. Ahi non mi diſcoprite, perche pato de doglia de matrona.

Cap. Vedi, che prouerai coſe di poco guſto.

Pant. Così si violenteggiano le donzelle femmene eh?

Cap. Finiamola.

Pant. Ah, ah, che cos'è? haggio burlato.

Cap. E così si burla la Corte? sciocco, ladro.

Pant. Steua facenno mascare co bona gratia de Vossignoria.

Cap. Si conduca alle carceri.

Pant. A mmè.

Cap. A tè.

Pant. Siò Varreciello non ncè pozzo ire.

Cap. La cagione.

Pant. Perche n'haggio vuto.

Cap. La Corte ti assoluerà.

Pant Chiano Siò Caporà, Siò Capetanio siente.

Cap Che dirai?

Pant. Siente al'arecchia.

Cap. Parla.

Pant Haggio ccà pe Vossoria no buono fatto haggio nouedecinco, che te chiacchiareria, se tu mme lieue da lo Capreiato.

Cap. Da qual Capiatur.

Pant. De negotio feritionis de stà notte.

Cap. Tu dunque sei il creato di Cõsaluo?

Pant. Segnor sì, Segnor nò.

Cap. A punto te giuo cercando, strascinatelo nelle carceri.

Pant. Si varrecielle mieie chiano no poco:

co: Ohimè lo verdocato. O mamma mia. Testimonia vosta.
Cap. Cammina.

SCENA TERZA.

Alfonso, e Sinibaldo.

Alf. OHimè non posso più.
Sin. Sono già stanco.
Alf. Doue cercar più debbo.
Sinib. Che più mi resta di fare? Ma ecco Alfonso.
Alf. Ecco Sinibaldo.
Sinib. Amico, che nuoua mi arrechi?
Alf. Mala: Hò girata tutta la Cittade, ne mi è stato possibile hauerne inditio alcuno.
Sinib. Ohimè.
Alf Piano Sinibaldo.
Sinib. Vn'amico non si chiami amico, se quell'amico non si chiami pietoso. E però caro Alfonso ti prego quanto sò, e posso ad vccidermi, che con questo a due in vn medesimo tempo potrai giouare; a me col togliermi da tante miserie; & a te liberandoti da chi così ti molesta; te ne supplico di nuouo.

Si ginocchia a terra.

Alf. Alzati Sinibaldo, vergognati di quel che fai; e pensa che non sarei per darmi titolo d'amico, se non sapessi d'ha-

uer cõditioni baſteuoli per dichiararmi tale. Chi vuol profeſſare finezze d'amicitie, non ſi dee render cara la vita, quando ſi tratta d'aiutar l'amico: ti vedo in queſto ſtato, e quando non fuſſe ſtata meco fauoreuole la fortuna, con arricchirmi de' beni, baſteuoli a far che reſti caſtigato chi n'offeſe hoqueſta vita, che non sà ſoppor tar vergogna. Baſta ti vedrai ſodisfatto, col vederti vendicato; mentre ſon doppiamente offeſo, sì per veder te aggrauato, che ſtimo vn'altro me, sì per veder mia caſa così poco riſpettata.

Sinib. Se ti vedi per me in tanto affanno, non incolpar queſto ſuenturato vecchio, che altro non ſeppe mai, che eſſercitarſi nel ſeruirti: incolpane la barbarie delle mie ſtelle, che ti rendono così perfetto amico, per farti viuere così tormentato.

Alf. Con queſto ſolo ò Sinibaldo, che dici, puoi fare, che mi chiami offeſo; nella felicità non è proua fedele d'vn perfetto amico. La coppella dell'amicitia ſono le miſerie.

Sin. Oh Dio, quanto vi deuo! quãto deuo al Cielo, che ti sà rendere così gentile, per non farmi conoſcere diſperato.

Alf. Deui aſſai al tuo merito, in riguardo del quale, benche il tutto ſi faccia, ſi fà poco.

Sinib. Oh che eccesso di cortese bontade, che per pagarla, solo è bastante l'ampia liberalità del Cielo.

Alf. Basta solo, che da te sia gradita, per farla veder à pieno sodisfatta.

Sinib. Io direi, amico caro, che m'obllighi della vita, se da che sapesti conoscerla, non hauessi saputo farla tua, comprandola à prezzo de fauori.

Alf. E' vero, che da che la conobbi, la feci mia, poiche per l'ottime sue qualità di la trasformai nella mia medesima. Ma non perdiamo il tempo trà le parole, battiamo il chiodo. Ascolta.

Qui le parla all'orecchio.

Sinib. Son contento, ma del modo?

Alf. Te lo dirò poi, vanne frà tanto ad aspettarmi nella strada del Corso.

Sinib T'obedirò.

Alf. Vanne, e stà pur di buon cuore, che quanto hò di facoltà, che non mi par di poco momento, stà per te.

Sinib. Et io quanto haurò di vita, seruirà per publicar la tua gentilezza.

Alf. Io vorrei, che questa mia gentilezza fusse buona à renderti consolato.

Sinib. Non bastaua alla mia sorte farmi conoscere dishonorato in mia casa, se non m'affliggeua col farmi vedere più aggrauata la tua per mia cagione.

Alf. Gli huomini son quelli, che s'ingan-

nano: non mi credeuo, che quella affettuosa pratica, che l'haueua data con intrinseca confidenza, l'hauesse douuto dar materia di mancamentarmi: ma mi dispiace più d'ogn'altra cosa l'attione vsata da Consaluo, che molto mi lascia scandalizzato.

Sinib. Sono mie fortune.

Alf. Sapessi a sorte dipoi, che partirno, che successe?

Sinib. Non lo sò, ma adesso cercherò di saperlo.

Alf. Vanne dunque, e t'assicura, che morirà, chi n'aggrauò.

Sinib. Morirà chi mi tolse l'honore.

Alf. Così mi dice il cuore.

Sinib. Così mi promette il tuo consiglio.

SCENA QVARTA.

Quì s'aprirà il Domo, e comparirà vna carcere.

Consaluo solo.

SEnza honore, e condennato, priuo di bertà, al rigore di questi ceppi, frà l'angustie di questo carcere? Come, oh Dio, la spada del dolore maneggiata dal continuo pensiero non arriua ad atterrare il conoscimento, col priuarmi di vita? Ma che dico? la tirannide di mia fortuna non mi concede il morire;

rire; poiche ſarebbe, ſe ciò permetteſſe, vn volerſi priuare de'ſuoi traſtulli, non per altro mi perſuado, che la ſorte mi diede ſenſi così delicati nell'honore, ſe non per farmi prouar più dura la ſua perdita. Miſero Conſaluo! dou'è quel valore, che ti rendea temuto? Doue è quell'ardire, che promettea à i miei penſieri ſicuro il viaggio ſino alle ſtelle? Doue è? frà le ſtrettezze di queſti ferri, trà le durezze di queſte catene, doue la perfidia del mio deſtino per farmi ſentire più crude le mie diſauenture; mi mantiene viuace la ricordanza, che mi feci temere, che mi ſeppi vendicare. Ah quanto felice ſi conoſceria Conſaluo, ſe trà l'atrocità di tante pene ſi moriſſe. Hà molto del difficile la morte, quando giunge il tempo, che il Cielo diluùia tormenti a'danni d'vn huomo; non reca tormento il morire, à chi trà l'horridezze d'infinite miſerie ſen' viue. Ma che dico? Io à ſegno di diſperarmi? Nò, che ſi preghi il Cielo, che mi conceda vita; da queſte carceri ben potranno vſcire ſe non il corpo, almeno le mie ragioni, e far chiara la mia giuſtitia, & in queſte mura ben potranno entrare le gratie d'vn Prencipe. Honorato delitto sà pretendere

ogni

ogni perdono. Ma che dico perdono? la mia giuſtitia ſaprà liberarmi. Conte, ſe il Fato non mi vuol morto vſcirò, e conoſcerai, che importi vſar meco queſti termini; prouerai, che sà fare chi sà ſprezzar la vita. Ricordati, che non vi è periglio, che non ſi tenti, da chi non hà più che perdere: t'aſſicuro, che ſe mi farai conoſcere ſenza honore, ti farò veder ſenza vita, e ſenza honore.

SCENA QVINTA.

Pantoſca, e Conſaluo.

Pant. CHiano, chiano Siò comme te chiamme mio, n'aſtutare la chelletta, ca te pago. Vh Siò Conſerua, e bè quanno ſarrite'ntenagliato?

Conſ. Pantoſca come qui?

Pant. Contra voglia mia.

Conſ. Parla più chiaro.

Pant. Me nc'hanno portato li profedeiuſe

Conſ. Ohime ſarò ruinato, e tu ſciocco, da tanto non ſei ſtato d'appartarti?

Pant. Nc'haggio fatte tutte le nnegregentie meie, ca pò la ſciorte ha boluto hauere dell'aſeno, Siò Conſerua, che corpa nc'haggio io?

Conſ Oue ſei ſtato preſo.

Pant. Songo ſtato pigliato ccà baſcio, mẽtre

tre mme ne voleua sbegnare, vestuto femmena.

Conf. Sei stato essaminato?

Pant. Segnore nnò, se non che arriuato ccà m' hanno schiaffato sti sosamielle a sti piede; e se non era pe no cierto, gentelommo, che n'haggio potuto conoscere, che l'hà procurato, manco me metteuano ccà dinto.

Conf. Hora sappi Pantosca caro, che da te dipende la mia vita.

Pant. Comme, comme?

Conf. Da te solo dipende questa vita.

Pant. E de che manera?

Conf. Intendi: partì poco prima il Conte con promessa d'aspettarmi in vn certo luoco, quando, ahi: e mentre attendendo lo steua, fui carcerato da vna gran turba di gente; sì che stimo certo sia suo tradimento; come anco credo, che habbia procurato la tua carceratione.

Pant. Ah Conte figlio de pottana, Conte falluto.

Conf. Accioche deponghi, come passa il delitto.

Pant. Và cà starrà frisco.

Conf. Non essendoci altra persona che deponer lo possa.

Pant. Và cà Marzo nne l'hà rraso.

Conf.

Conſ. Laonde Pantoſca caro, nelle tue mani ſtà la mia ſalute: non ti dico altro, tu ſai bene, ſe Conſaluo è tuo buon Padrone.

Pant. Dorme de cheſſ'ntanto, chà'nante me faccio, che ſsaccio io? me faccio, vaſta, me farria dare mille mazzate, ſe foſſe fine hauerene no torqueato tanquà ca tammaro, che dicere tantillo. Chà nuie autre Napoletane.

Quì il Napoletano è chiamato ſopra. O là Napoletano.

Pant. Vh cà sò chiamato ad auto, cà mme vonno li Segnure.

Conſ. Intendi: ſe ſarai interrogato, dirai, che alle quattro della notte ſtauamo per alcuni noſtri negotij ne'Banchi.

Pant. Buono haie fatto, çà me l'haie ditto, te ſongo ſchiauo.

Conſ. Fortune fanne puro quanta vuoie, ch'alla fine haurai da ſtancarti. Queſto ſolo mancaua per compimento delle mie ſciagure, l'hauer da dipendere dalla bocca d'vn ſciocco.

SCENA SESTA.

Conſaluo, e gente di Corte, Picone, & vn' altro Brauo, Scriuano di Corte.

Scri. ENtrate quì dentro voi.

Pic. Eccoci.

Scri.

Scri. Conoſcete coſtui?

Pic. Non ſappiamo chi ſia.

Alt. Br. Non lo conoſciamo.

Scri. Non fù queſto quello, che in queſta notte hà ferito il fratello del Conte di Belfiore?

Pic. Era la notte oſcura, e benche ſplendea qualche barlume di Luna, ſtaua così annubilata, che non ci permetteua il diſcerner coſa veruna.

Scri. Miratelo bene.

Pic. L habbiamo mirato, e rimirato, nè ci ricordiamo di hauer veduto giamai huomo ſimile in queſta Città.

Scri. Giurate quì.

Pic. Giuriamo.

Alt. Br. Ecco giurato.

Scri. Stà in voſtro potere il partire. Conſaluo ſtate di buon cuore, che preſto vi vedrete libero.

Conſ. Lo ſpero mediante i voſtri fauori.

Pic. Galant'huomo à Dio.

Conſ. Amici aſcoltate: prima di partire fauoritemi in gratia di dir chi ſiete?

Pic. A che cerchi ſaperlo.

Conſ. Bramo ſaperlo, per farui conoſcere, ſe al Cielo piacerà di reſtituirmi la libertà, quando sà eſſer grato Cõſaluo.

Pic. Se non per altro lo dimandi, te lo diremo. Noi ſiamo due galant' huomini, che accompagnauamo il fratel-

lo

lo del Conte, qui venuti a richiesta della Corte a riconoscerti, se tu fuste quello, che hai ferito a morte in questa notte Teodoro, fratello del Conte; t'habbiamo conosciuto per primogenito del valore.

Conf. Amici, son troppo fiache queste obligationi, che si pagano con li ringratiamenti; l'esperienza saprà comprobare quanto son grato.

Pic. Eh di gratia manda in bordello le cerimonie, che non seruano tra noi poueri compagni. Senti Consaluo, noi viuiamo con la spada, siamo per poner la vita per vn galant' huomo più presto che per vn di costoro, che posto che tu ti sia posto per loro a mille rischi t' abbandonano, ò che il più gran regalo sarà di dieci giulij.

Conf. Così è veramente, non bisogna seruire questa razza di gente.

Pic. Si, sarebbe stata cosa da huomo honorato, se t'hauessimo discoperto, che bella paga n'hauria data quest' Illustre Signor Conte?

Conf. Veramente non può negarsi di non essere vn'infame.

Pic. Ma non importa; ancora non sono le venti hore, che tu ti trouerai senza nemico; noi ricchi, & il Conte a casa del diauolo.

Conf.

Conſ. Come, come? Qui m'importa ſaperlo. *Da parte,*

Pic. Baſta.

Conſ. Ma pure?

Pic. Con vn che è amico de gl' amici, ſi parla chiaro: noi haueremo vn groſſo regalo, ſe vccideremo queſto Signor Conte: lo confidamo a te, perche habbiamo per ſicuro, che di qui a poco vſcirai, e ne potrai aiutare, e con queſto participarai del regalo, e ti leuarai di intorno vn nemico aſſai potente; a queſta ſorte di ſerpi biſogna ſchiacciarli il capo, ſempre che ſi può.

Conſ. Se la giuſtitia mi darà l'vſcita da queſto carcere, verrò ad aiutarui: ma dite come ſiete per vcciderlo.

Pic. Aſcolta, e vedi ſe và ben guidata la machina. Il Conte ſe bene nacque in queſta Città è viſſuto da fanciullezza in Roma, di doue haurà vn'anno viue lontano, perche iui aggrauò vn Caualiere di molta portata: noi habbiamo finto vn viglietto del ſudetto Caualiere, come ſe coſtà ſegretamente fuſſe giunto, col quale lo chiama in campagna, aſſegnandoli per luoco il Ponte della Valle, e che venghi ſolo: iui noi ci appiattaremo, & in arriuare, quattro di noi li daremo ſopra, & l'vccideremo.

Conſ.

Conf. Ottimamente và pensata.

In questo s'intende voce di dentro, che dica questo : Conte di Belfiore, quì dentro stà Consaluo.

Conf. Quì par, che venga il Conte. Amici ritirateui per quest' altra porta ; e se vscirò, sarò con voi.

Pic. A riuederci Consaluo.

Conf. A Dio.

SCENA SETTIMA.

Consaluo, e Conte.

Con Consaluo ti feliciti il Cielo.

Conf Ben venuto ò Conte. Così s' osseruano le parole? Venite a ritrouarmi nelle carceri?

Con. Si nelle carceri vengo, ma a liberarui.

Conf. Ricordateui o Conte che chi nasce nobile, nasce escluso dall'inganno.

Con. Chi hà vn cuore, ch'è cuore, ha per facile l'autenticarsi tutto schiettezza: da te si stimerà, che non hauendomi ritrouato nel luogo da noi stabilito, quando complendo voi alle vostre obligationi, vi daste a diuedere in che arriui la bizzaria d' vn valoroso, ch'io sia stato quello che habbia procurato la vostra carceratione?

Conf. E sarà forsi altrimente?

Con.

Con. Ne vai pur troppo errato, e passi quel, che fù tratto di cortesia, per atto di codardia. Sappi, che mentre te attendendo stea, viddi, che sopraueniua la Corte, io per non porre te ad altro pericolo, che di questa spada mi partì, accioche restassi auuisato di differire in altro tempo quel, che restò trà noi concluso: attesterà per veridico il mio dire, l'esser venuto io di persona in questa Corte a far testimonianza, che tu eri meco questa notte, quando fu ferito mio fratello, e l hauer fatto liberare il vostro creato, che fei porre nell'istesso tuo carcere, accioche non variasse l'esame, per farui hauere la liberta.

Conf. Queste attioni così generose, benche offeso, oltre modo mi sanno obligare.

Con. Quanto hò fatto, hò fatto per mio debito, accioche voi possiate dire d' hauerne sperimentati più valorosi, ma non più puntuali di me dimattina sarete fuori.

Conf. E perche non da qui à poco?

Con. Farei quanto da te si desidera; ma altri pensieri mi forzano à mantener viuo l'honor mio. Leggete.

Conf Chi v' hà scritto.

Con. Leggete, che lo saprete.

Car-

Cartello di disfida.

A te mal Caualiere, che ti vanti di saper aggrauare, e poi fuggire, la spada del Caualier Romano da te à tradimento offeso, sù 'l meriggio ti chiama in campagna, per autenticare col tuo sangue al Mondo, che non sà esser codardo, chi solo viene da Roma in queste parti per vendicarsi. Il loco sia il Ponte della Valle, l' armi da Caualiere, se pur da te si conoscono: vieni solo, mentre solo ti attendo. Altrimente da altri accompagnato, benche per Patrini, mi partirò; per aggiungere alla generosità delle tue attioni la gloria di codardo. Non mancare, se pure non temi la giustitia di questa spada.

Con. L' intendete? *Cons.* L' intendo.

Con. E però non vò, che si dichi, che manco all' osseruarui le promesse, quando complisco con obligarui, procurandoui la libertà.

Cons. Vi concedo l' adempimento delle parole datemi in quel tempo, che conoscerete opportuno; e però ben posso pregarla, che mi fauorisca di farmi vscir fuora da questo carcere da quì à poco.

Con. E che v' importa?

Cons. Più di quel che credete, e potrebbe essere, che anco à voi importasse.

Con. Come a me? *Cons.*

Conf. Non cercate saper altro, tanto vi basti.

Con. Adesso farò, che voi siate libero.

Conf. Quanto da voi offeso mi vedo, tanto mi chiamo obligato.

Con. Io confesso, che vi deuo assai più di quel, che vi dò.

Conf Per tanta gentilezza è forza, che vi dij le braccia, oprando da amico, quãdo amico: quando nemico, da nemico.

Con. Con molto mio gusto le riceuo, e vi abbraccio.

SCENA OTTAVA.

Consaluo, Conte, e Sinibaldo, quale entrando per altra porta della carcere, vede i complimenti, e s'arresta.

Sin. O Là che vedo?

Con. Hor via Consaluo à Dio.

Conf. A riuederci.

Con. Così restiamo,

Conf. Così restiamo.

Con Io offeso, & obligato.

Conf. Io obligato, & offeso.

Sin. Viua il Cielo, codardo, ingrato al proprio honore. Che se potessi toglierti quel sangue, che ti diedi, di buon cuore il farei: Tu abbracciare il tuo nemico? Quel che douria meritare il rigore della tua spada, arriua à meritare l'accoglienze delle tue braccia?

Conf.

Conſ. Padre?

Sinib. Non chiamarmi padre.

Conſ. Signore?

Sinib. Togliti di quà.

Conſ. Raffrena l'ira. Aſcolta.

Sinib. Che poſſo aſcoltar da te ſcelerato che ſei? Non vedi tù, che cerca nuoui affronti quel, che gradiſce vn'aggrauio Cintia (intendi infame) ſen fuggì queſta notte, perche tu ſapeſti far più conto d'vna parola, ch'era ſolo tua, che dell'honor, ch'era di tanti. Non pretender più di vederti vendicato, mentre laſciaſti fuggir quella fortuna, che ti porgeua opportuno il crine per ricuperarlo. Vendicati, col fare al tuo nemico accoglienza, ch'io, benche vecchio, anderò à vendicarmi, ò à riceuer dalla punta della ſua ſpada la morte.

Con. Vedete, che ſete Vecchio,

Sinib. Il valore non sà inuecchiarſi.

Con. Intendete. *Sin.* Non replicarmi.

Conſ. Fù valore. *Sin.* Fu vn'inganno.

Conſ. Fù vna ricompenſa.

Sin. Fù codardia.

Conſ. Auuertite, che ſaprò....

Sin. Eſſer codardo.

Conſ. Nò, ma ricuperar l'honore....

Sin. E' vanità. *Conſ.* Ch'hò perduto.

Sin Io lo ricuperarò.

Conſ. Et in che modo?

Sinib. Non và lecito il ſaperlo.
Conſ. Per qual cagione?
Sin. Accioche auuiſato.... *Conſ.* Chi?
Sin. Il tuo nemico. *Conſ.* Ah che dite?
Sin. Dico, non ſappia difenderſi.
Conſ. Doue gite?
Sin. A vendicarmi. *Conſ.* E ſenza me?
Sin. Senza te: poiche temo: che quello, al quale doureſti dar la morte, non dij di nuouo le braccia.
Conſ. Cieli, e perche acconſentite alla mia prigionia, perche permettete, che ſi chiami inganno la mia ſicurezza? Siate pur meco vna volta pietoſi, fate vſcirmi da queſt'anguſtia, accioche poſſa chiarir il mondo dell' eſſer mio.

Và chiamato dentro: Conſaluo.

Conſ. Chi mi chiama?
Voce Fuori, che già ſiete libero.
Conſ. Hor ſe libero ſono, ſarò honorato.

SCENA NONA.

Cintia, e Fenice veſtite da huomo.

Fen. OH come a tempo ne ſoccorſe il Cielo, con hauerci fatto incontrare quello ſciocco Napoletano.
Cin. Così è, ma dimmi, potremo eſſere conoſciute da perſona alcuna.
Fen. Io per me tanto, ſe veduta non v' haueſſi diſpogliare delle veſti feminili, vi paſſeria da huomo.
Cin. Potrò dunque andar ſicura?

Fen. Sicurissima; ma ditemi, io poi mi farò conoscere per quella, che sono?

Cin. Al sicuro che nò.

Fen. Lodato il Cielo.

Cin. Ma Fenice: che faremo pouere donne, sconsigliate, afflitte, raminghe, e priue d'ogni aiuto?

Fen. Ma non di quello del cielo, che non sà mancare a'miseri.

Cin Eh, non speri aiuto dal cielo, chi del continuo l'offende?

Fen. Ma noi cerchiamo d'offenderlo, mẽtre cerchiamo di saluarci la vita.

Cin. Son disperati i nostri casi.

Fen. E perche, mẽtre non sono di morte?

Cin. E che rimedij conoscereſti al nostro male confaceuoli?

Fen. La speranza, e la sofferenza.

Cin. La speranza di che? d' vscir da tanti affanni col morire.

Fen. Piano: pensate, che non ogni tempesta sà annegar le naui.

Cin Ma se questa non annegherà la naue di questo corpo, la balzerà in qualche lido di eterna infamia.

Fen. Ma dite, perche non la condurrà al porto?

Cin. Perche da quello troppo si conosce lontana.

Fen. Non importa la lontananza, ogni poco di vento fauoreuole ne potrà aiutare.

Cin.

Cin. Stà il punto d'hauerlo.

Fen. La fortuna sà variarsi.

Cin. Ma non per me.

Fen. Da che lo conoscete?

Cin. Dalle mie disauenture.

Fen. Se si da fede à quel che vediamo, sẽpre alla pioggia succede il sereno, & alle tenebre la luce.

Cin. Ma per chi nasce senza ventura, non fà mai giorno, & eternamente diluuia.

Fen. Chi è mortale, può sempre sperare di godere doppo il patimento, come all'incontro temer di patire doppo il pentimento.

Cin All'hora sperarei di godere, quando il Cielo, per non farmi morire viuendo mi fulminasse.

Fen. Eh lasciamo questi pensieri, attendiamo al rimedio.

Cin. Te lo perdoni il Cielo, Fenice, per tua cagione mi vedo in questi laberinti

Fen. Se sapessi preuedere il futuro, al sicuro che non haurei errato, ma se per mè (come dite) vi vedete in questi laberinti, io mi cõfido d'esser la vostra Ariana, e darui il filò per vscirne.

Cin. Et in che modo?

Fen. Ascoltate: Noi non possiamo esser conosciute da persona, che viua.

Cin. Che perciò?

Fen. Cerchiamo di ritrouare il Conte:

parliamoli, e quando non si lasciasse persuadere dalle nostre parole, discopriamoci,& adopriamo, che il pianto, mesto oratore del cuore, impetri quel che non può la lingua.

Cin. Non dici bene; poiche il Co.quando adorar mi doueua, mi disprezzò.

Fen. E come sapete, che vi disprezzò?

*Cin.*Lo sò dal nō hauermi osseruato quel le promesse,che mi diede di casarsi meco,e dal nō essersi curato di me, & abbandonarmi in potere d'vn padre sdegnato;& in vedere, che noi senza ritegno del nostr'onore,andiamo così dissolute,quali impudiche ne discaccierà.

Fen. Eh lasciate tante difficoltà?Chi non arrischia non saprà guadagnare: li diremo,che per amor suo ci trouiamo in pericolo di perder la vita, e ch'egli stà in obligo di aiutarne: e poi sapete,che le lagrime d'vna donna, han forza d'ammollire qualunque rigida adamantina durezza d'vn cuore.

Cin. Farò come à te piace: ma doue l'incontreremo?

Fen. Questa è la casa, dou'egli habita: vi trattenerete, spiando se da quì passerà, mentre io vò gire sino alla strada del corso, per vedere se iui dimorasse.

Cin Vanne,ch'io quì t'attendo.

Fen. A riuederci. *Cin.* A Dio.

Fen.

Fen. Oh mi di dimenticauo: se egli à caso venisse, trattenetelo fino à che torni.

Cin. Così farò (*sola*) Pouera Cintia, misera donna, à che sei ridotta! ti conducono le tue stelle à chiedere aiuto con modi così disdiceuoli all' honor tuo, da chi mostrò d' hauerti donato il dominio del suo cuore, da chi diceua d' hauer sacrificato alla tua bellezza sù l'altare della costanza la propria volontà, & hora con tanto disprezzo ti abbandona alli sdegni de parenti offesi! Haurei prima creduto oscuro il Sole, lucida la notte, stabili i mari, e vagabondi i monti, che quelle sue promesse, che mi riempiuano con tante fintioni l'orecchio, non hauessero hauuto l'origine dal suo cuore; e che quell'affetto, che mi daua il possesso dell'alma sua, non fusse stato autenticato dalla sincerezza, e dalla purità della fede: Hora esperimentato, & a mie spese imparo, che l'incostanza sia comune diffetto de gli huomini, & il fingere, & ingannare trà di loro vanti di accortezza. Pouera donna! A che chiamare, o mancatore, quest'occhi lucidissime stelle, se con gl'inganni tuoi l'hai saputo rẽder funestissime Comete per annunciare la mia propria morte? A che chiamar queste chiome,

per esserne anellate, dolcissime catene, se non han potuto fermare la volubilità del tuo piede? Misera Cintia! queste lettere son tue, ò traditore. Sì, ma che mi giouano? Ecco le riduco in pezzi, e come leggierezze d'vn' infido, le dono al vento, poiche questi caratteri si scorgono più tosto scherzi della tua mano, che sensi d'affetto del tuo cuore, per farmi conoscere tanto più burlata, quanto più mi credeuo stimata. Pouera donna! Impari da me il sesso, à non impegnare tutti gli affetti al comando d'vn' huomo, che sà cangiarsi; & à non creder tanto, chi può mentire; vi serua d'esempio questa sfuenturata, che per troppo amare, và ridotta à tanto. Ma traditore viui sicuro, che quando quelle lagrime, che sono viuo sangue del cuore, non basteranno à renderti osseruatore delle promesse, questo ferro farà via all'alma tua, vietandoli il potersi vantare d'hauermi schernita; & assicurati, che se non mi sapesti osseruare amante, mi prouerai vna furia: ma mi par, che venghi il suo creato, e frà se stesso discorrendo; vò da questo cantone osseruar che dice. Pouera donna, misera Cintia.

SCE-

SCENA DECIMA.

Cintia da parte, & Horatio.

Hor. TAnto mi trouo immerſo.
Cin. Quant'io forſe affannata.
Cin. In vn mar di timori.
Cin. Ma non più grandi de'miei.
Hor. Che non sò che penſare.
Cin. Oh Dio, che puol'eſſere?
Hor. Il mio padrone. *Cin.* Quel mãcatore
Hor. Tutto turbato ſi partì.
Cin. A macchinar nuoui inganni.
Hor. Nò, nò. Qualche coſa v'è di male.
Cin. Ma che bene vi puol'eſſere con vn infido.
Ho. Voler andar ſolo a diporto! e perche?
Cin. Per inuentar tradimenti.
Hor. Tengo per fermo, che non mi diſſe il vero.
Cin. Non dubitare, ch'è ſuo coſtume.
Hor. Riceuuto ch'hebbi il viglietto, tutto ſi cangiò di colore.
Cin. Ma non di volere.
Hor. Onde credo, che non ſarò tradito da miei penſieri.
Cin. Ohimè che ſarà?
Hor. Qualche intrigo vi corre per il mezzo.
Cin. O per meglio dir, qualche inganno.
Hor. Oh Donne, e quanto fate?
Cin Siamo tradite, voi tu dire.
Hor Per voi, per voi...
Cin. Si riſerbano tutti gli affanni.

Hor. Naſcono tutte le ruine al Mondo.

Cin. Anzi noi rouinate ſemo.

Hor. Per eſſer tanto, ... *Cin.* Fide.

Ho. Facili alli errori. *Cin.* Anzi al creder.

Hor. Vò entrarmene in caſa, e disbrigato che ſarò d'alcuni negotij, vò gire a ritrouarlo, poiche il cuore mi pronoſtica gran male.

Cin. I miei intereſſi non comportano il non eſſer curioſa Galant'huomo?

Hor. Chi domandi?

Cin. Voi, e ſon per chiederli vn piacere.

Hor. S'è poſſibile di buon cuore.

Cin. Sapete, ſe il Conte di Belfiore fuſſe in caſa? *Hor.* Perche lo domandi?

Cin. Perche m'importa.

Hor. Hò deſiderio di ſaperlo, perche ſon ſuo creato.

Con. Hò da farli vn'ambaſciata per vn certo amico. *Da parte.* Vn tempo ſi, ma hora nemico.

Hor. E che hauete voi a dirgli?

Cin. Che hà deſidetio di parli. *Da parte.* Ma ſenza frutto. *Hor.* Chi è queſti?

Cin. Sete troppo curioſo: mi fù impoſto douerlo ſol dire alla Signoria ſua, euui in caſa ch'io non poſſo trattenermi.

Hor. Nò. *Cin.* A Dio.

Hor. Giouane aſcoltate di gratia: ſapete veramente a che fine li vuol parlare?

Cin. Perche così m'interrogate?

Hor.

Hor. Hor vi dico il vero, perche haurà circa due hore, che li fù dato vn viglietto, & egli riceuuto che l'hebbe, dopo essere stato nelle carceri a ritrouar vn certo Consaluo. *Cin.* Chi Cõsaluo?

Ho. Vn figlio d'vn certo vecchio, che iui staua carcerato. *Cin* Oh Dio che sẽto?

Hor. Voi cangiate colore?

Cin. E'vn dolore, che m'affligge, seguite.

Hor. S'inuiò per la strada, che và al Põte della Valle hauendomi licentiato con dirmi, che volea gir solo a diporto.

Cin. Io non sò tante cose; ma per sodisfarti dico, che il mio padrone m'ordinò, che hauesse douuto dire al Sig. Conte, ch'egli era per discorrerli vn negotio, che non era di poco momẽto.

Hor. Iui lo lasciai, se volete gire a trouarlo a voi stà. *Cin.* Così vò fare.

Hor Ma vi raccomando.

Cin. Gite felice: tanto mi lasciò sospeso il cuore costui, che da occulta violenza son forzata a gire ad incontrarlo, vorrei aspettar Fenice: ma non importa, se da qui tornerà, forse aspettarà: vò partirmi. O cieli cessate, per Dio, dal procurarmi maligni insflussi.

SCENA VNDECIMA.

Pantosca solo.

CAgnatio paiese, cagnatio, fortuna, decette cicco lo vauuso. A stò pa-

iesenonce stò niente buono ; poccha veo ca stò cielo m' hà commenzato a pigliare' nzauuorrio : sta notte non haggio dormuto, cò cacauesse da ccà, cò cacauesse da llà; venne iuorno, e sò schiaffato diuto a no mantrulio, de muodo, che se non era pe chillo caua liero (che Dio li schiaffa buono iuòrno), cosi granne , e gruosso comme songo, non me ne poteua mancare no bello remigeto: m'è benuta bona, non voglio sapere autro , me la vuoglio sticchiare, co fare tolle carauattolo,& am nolà.

SCENA DVODECIMA.

Fenice. e Pantosca da huomo .

Fen. O Himè, sono già stanca : ma Cintia quì non si vede, che ne sarà ? Oh ecco il Napoletano , lasciame coprire il volto .

Pant. Che gatte felippe sò chisse ? fosse-ce quarch'autra assisa da suerro ?

Fen. Mi mira ! **Pant.** Me schiude !

Fen Mi conosceste ?

Pant. Da me chisso che bò ?

Fen. Vò meglio coprirmi.

Pant. Fosse quarche assassino ?

Fen. Tutto sospeso m'osserua !

Pant. Me tenemente de gorgera !

Fen. Va indouina che si crede ?

Pant. Tiene mente doue vò ire a battere ssa cosa .

Fen. Se non temessi d'esser conosciuta, vorrei prendermi qualche diletto, benche tutta timore.

Pant. Benche mò mè sia accordato, se s'asciasse ponta a stà spata vorria tornare a ghire foienno.

Fen. Hà gran timore.

Pant. E'assassino, e nce'nguaggio.

Fen. Lo vò più intimorire.

Pant. Oiemmè chisso se'nzecca, scauzammo in tentatione. *Qui Fenice fa segno di chiamarlo. Pan.* A mmè? *Fen.* Sì.

Pant. Haggio da ire. Ohiemmè, piglia de fieto lo negotio: ma dall'autra banna fummo è strata maiestra, che mmè pò fare da ccà cient'anne? Vossoria che commannate? *Fen.* Mi conosci?

Pant. Non Signò..... Si Signore.

Fen. E perche mi conosci?

Pant. Pe galant'huomo.

Fen. Per tale anco stimo te.

Pant. Va so la mano de Vossoria, & isso sapio. *Fen.* E sò ancora. *Pant.* Chesso?

Fen. Quant'hai fatto in questa notte.

Pant. E che haggio fatto?

Fen L'hauer accompagnato, basta.

Pant. Oh sfortonato me.

Fen. Ma di ciò non si parlerà.

Pant. Si core mio. *Fen.* Hora da te bramo

Pant. Quarche meza? *Fen.* Ohibò?

Pant. Perdonateme.

Fen Che mi conduchi ſino alla ſtrada de' Banchi.

Pant. E perche non iate ſulo ſulillo?

Fen. Perche non la sò?

Pant. Che ſite froſtiero? *Fen.* Si.

Pant. Nce venarria, ma....

Fen. Non temer d'oltraggio alcuno.

Pant. Non Segnore.

Fen. Anzi da me ſarai regalato.

Pant. Eccome ccà Segnore, ve ſia arrecōmannato à mè pouero compagno.

Fen Non dubitare.

SCENA DECIMATERZA.

Conte ſolo.

Cieli, alla voſtra protettione vengo à riponere queſta vita, mentre hà da dipendere dal filo di nemica ſpada. I pr mi empiti d'ira, che non ſi laſciano raffrenare dal noſtro potere, mandorno ſdegnata queſta mano à gaſtigar quella lingua, più toſto auezza ad vccidere con viuacità de' motti l'honor altrui, che à priuarlo della propria riputatione; e però ò Dei, ſe vi dichiarate parteggiani della ragione, ſiete in obligo di preſeruarmi dalla punta di quella ſpada, che chiamandoſi offeſa, pretende arrogante leuarmi la vita: la giuſtitia della mia cauſa, ne' voſtri inuiolabili tribunali: sò, che mi ſaprà aſſoluere dalla ſentenza di morte. E ſe

pure

pure mi chiamate vostro nemico, perche troppo con le mie inosseruanze vi offesi, vi supplico à differire per hoggi il castigo: ma eccomi giunto al destinato loco; e se non erro, sconosciuto vn'huomo contro di me sen viene.

SCENA DECIMAQVARTA.

Cōte, Picone, & altri compagni sconosciuti.

Pic Fermati, ò Conte.

Con Perciò son venuto, non à fuggire.

Pic. Ecco che con la vittima della tua propria vita hai da placare l'offeso Nume dell'honore altrui.

Con. Al sicuro che vaneggiando, morto mi credi, mentre così ragioni.

Pic. Nel duello non dè rispondere, che la spada. Morirai.

Con. Se pur sei priuo delle braccia, soggiungici. *Pic.* O là amici, a voi.

Cō. Ohimè, che tradimento è questo.

Quì escono i Braui sconosciuti.

Pic. Non commette tradimento, vccidendoti in questo modo chi da te si conosce aggrauato.

Con Hauete ragione, maluaggi: ma la punta di questa spada non sarà tanto vile, che non saprà difendermi, che non saprà castigarui.

Pic. Troppo dura è l'impresa, che tenti.

Con. Però riuscirà più gloriosa.

Pic. E t'assicuri della vita?

Con.

Con. Si, perche pugno con voi.
Pic. Et anco ardisci? Che s'vccida, mora.
Con. Molto caràvi costerà la vita del Co.
Pic. Che pretendi?
Con. Morire, ma sopra i vostri cadaueri.
Pic. Ah sei caduto. Mori maluaggio.

SCENA DECIMAQVINTA.

Consaluo sconosciuto, & i sopradetti.

Cons. NOn morirà, mentre quì stà chi lo difende. Animo Caualiere, che hai me al tuo lato, & all'incótro il timore armato.
Con. Aiutami ò valoroso.
Cons. Sei ferito. *Con.* Non credo.
Cons. Lodato il Cielo, moriranno quest' empij. *Pic.* Morirai tu per far compagnia à quest' infame.
Con. Infami siete voi, traditori.
Cons. Fateui procurare lo scápo da' piedi, perche le mani più nó vi pōno aiutare.
Pic. Oh che ardire. *Cons.* Che codardia.
Pic. O che forza. *Cons.* Che viltà.
Pic. Siamo à mal termine condotti.
Cons. Saluate con la fuga quel poco di vita, che vi auanza.
Pic. Nō mi cōfido più resisterli, fuggiamo.
Alt. Br. Fuggiamo. *Con.* Seguiamoli.
Cons. Fermateui. A nemico, che fugge, se li formi d'oro il ponte. Hauete hora da complir meco.
Con. Forse col dichiararmi à voi debitor di questa vita? *Cons.*

Conf. Non vi chiamate obligato à chi ciò fece per proprio interesse: difendeteui.

Con. Che strauagāte attione fù questa? m dafte la vita con tāto rischio della vostra, & hora cercate di togliermela.

Conf. Conoscetemi ò Cōte. *Con.* Cōsaluo

Conf. Già non potrete più dire d'hauerm obligato, hauendo adoprato per voi quel, che per me in questa notte adoprafte; conosco bene, che dalla volgarità delle genti sarà più tosto condennata per vana sciocchezza, che p termine di valore, il non hauerui dato la morte; giudicandosi da gli Oracol del duello, che doue si tratta d'honore, non si dee mirar conuenienza; ma perche voglio vedermi dotato d'vn nobile puntualità, hò comportato più tosto di viuere codardo, e dishonorato nella mente del volgo, che mancator di parola nel giuditio de' saggi. Sia mo in questo loco, la solitudine de quale non può darci, chi ne diuida doue siete in termine ò di restituirmi l honore, ò di darmi morte; come anc di poter riceuer da me, quando accrescer non volete il numero de vostr schiaui non farmi honorato.

Con. L'obligo....

Conf. Non si tratti più d'obligo, poich ambi disobligati siamo; si tratta d

ven-

vendicar l'offese, mentre io, e voi ci conosciamo offesi.

Con. Fermati l'honor tuo non è profanato a segno che si veda irremediab....

Conſ. Mi rende offeso, chi hà pensato di dishonorarmi.

Con. Potrassi con altri tua sorella casare.

Conſ. Che dici? Cintia ò vedrà Consaluo morto, ò il Conte suo sposo. Difēditi.

Con. Vedi....

Conſ. Hò veduto, ma tò senza vantaggio.

Con. Saprò risponderti, ma con armi vguali. *Conſ.* Che valore!

Co. Che forza! *Conſ.* Che generoso ardire

Con. Che cortese gagliardia!

Conſ. Mi duole d'hauerti a perdere.

Con. M'affligge il nuocerti, vorrei compiacerti. *Conſ.* Lo potrai.

Con. In che modo?

Conſ. Casandoti con mia Sorella.

Con. Ascolta.

Conſ. Vuoi honorarmi, vuoi cōpiacermi?

Con. Vi è difficoltà.

Conſ. Che saprà superarla questa spada. A te? *Con.* A te. *Ricominciano l'assalto*

Conſ Conte, ti mancano le forze.

Co. Ma non l'ardire. *Conſ.* A che ti gioua?

Con. A difendermi. *Conſ.* Se puoi.

Con. Potrò.

Conſ. T'ingāni, che stà in mio potere l'vcciderti! che ti risolui! *Li guadagna la spada, egli la pone nella gola.* SCE-

SCENA DECIMA SESTA.

Cintia da huomo, e detti.

Cin. E Che ſpettacolo è queſto? laſciate che tocca a me. *Dà di mano alla ſpada, corre per impugnarla contro il Conte, e cade iſuenita.*

Conſ. Che ſarà? coſtui prima d'eſſer ferito è morto. *lì diſcopre il volto.* Che ſpettacolo infame ſi preſenta a queſt'occhi?

Con. Ohimè, che viſta horrenda la mia perfidia accuſa.

Conſ. *Và per veciderla.* Queſto ferro....

Con. Ferma Conſaluo, doue manca tanta nobiltà, ſuppliſca tanto amore. Cintia ſarà mia ſpoſa.

Conſ. Parli da caualiere?

Con. Oſſeruo da puntuale.

Conſ. Laſcia ch'io te ne bagi il piede.

Con. Alzati amico, ſoccorraſi la mia bella, la mia cara ſpoſa. Ohime, che mi raſſembra eſtinta?

Conſ. Nò, che vedo ſegni di vita; altro non è che tramortita.

Cin. Ah troppo fida, ah troppo amante ſpoſa: ben può fare il deſtino, che tu raſsēbri a queſt'occhi vn'imagine di morte; ma non può fare, ch'io ti eſcluda dal l'eſſer la mia vita. Ah che poſſo ben dire, che per eſſer maggiormente ſaettar queſto cuore, ti cuopri con queſti nubi di pallore, mentre annubilato ſi moſtra il

il cielo, quando è tonante. Ma che dico? così smorto il tuo sembiante vuol maggiormente chiarire i suoi vantaggi, col mostrare che senza de' suoi viuaci splendori maggiormente incenerisci vn cuore. Cintia mia fatti cuore, torna, deh torna nelle guantie le tue viuaci rose, ch'io per me non mancherò di mātenerle auiuate col piāto mio.

Cin. Ah Conte, e doue m'hai ridotta?

Con. V'offesi lo confesso.

Cin. Dateui dunque al pentimento.

Con. Pentito a' piedi tuoi, ecco mi vedi.

Cin. Nò nò: alzati ò caro, che tocca a me bagiarti quel piede, che tanto m'honora. *Con.* Ah rossori vccidetemi.

Cin. Cieli, e quanto vi deuo.

Cons. Speranze non mi tradite.

Cin. Conte, e Signore, troncate questi discorsi così mesti, in tempo di tanta gioia, e di tanta felicità.

Con. Con licenza del mio caro Consaluo vi supplico ò bellissima Cintia, ad accettar questa destra, che riccà di fede facendoui mia consorte, vi presenta l'assoluto dominio di me stesso.

Cin. Per restituire a mie parenti offesi l'honore, e la quiete, ecco l'accetto, con licenza però dell'amato fratello, a piedi del quale tutta rossore ne corro supplicando a condonare gl'errori ad vna giouine, e donna.

Cons.

Conſ. Alzati ò cara, che di già ti reſtitui- ſco nell'antico affetto, chiamando fe- lici quegli errori, che van ſaputo ſorti- re vn così fortunato fine.

Con. Aſſai più di quel ch'io fò meritano gl'effetti della voſtra corteſia; onde vorrei fortune maggiori, per maggior- mente ſodisfarli: ma non potendo più, vi concedo in moglie Caſſandra mia ſorella.

Conſ. Che fauori, che gratie ſon queſte? Veramente ella la fà meco da Sole, con illuſtrare, anco le valli.

Con. Eh Conſaluo non tante humiltà: che il voſtro valore le voſtre ammirate at- tioni v'innalzano alle ſtelle.

Conſ. Non mentiſce la mia bocca, ò Si- gnor Conte, mentre....

Con. Eh nō più, ch'eſſendo già fratelli, non ſi deue ammettere frà di noi, ch'vna affettuoſa confidanza: torniamo con la mia cara ſpoſa nella città.

Conſ. Io, che nacqui a ſeruirla, non ſaprò che obedirla. *Con.* Vieni, ò cara Luna.

Cin. Vi ſeguo, amato Sole.

Co. Che ſtrani affetti. *Cin.* Che ſtrauagāze

Conſ. Che merauiglia.

Con. Hò veduto in poche hore?

Cin. Hò pratticato in tal dì?

Conſ. Auuene in queſta notte?

Con. Che ſereno ſucceſſe a tal tempeſte?

Cin.

Cin. Dalle cadute mie nasce il sollieuo.

Conf. Quanto fa, quanto può la cortesia!

SCENA DECIMA SETTIMA.

Alfonso, e Sinibaldo.

Al. E Se non succederà conforme il nostro disegno, succederà d'appresso; frà tanto staremo segretamente ritirati.

Sinib. Se il Cielo, per mio maggior castigo, non abbatterà le concertate machine non credo, che in terra vi sia persona, che possa disturbarle.

Alf. Così è: circa poi di quel l'infame di Cintia, vada pure doue la guidano i suoi sfrenati capricci, che ouunque starà la saprà giungere il tuo impensato castigo,

Sin. Se non sapessi con queste proprie mani d'hauerli a cauar il cuore, troppo dura hor mi saria la vita.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Pantosca, Fenice da huomo, Alfonso, Sinib.

Pan. PAssa ccà veruta, fuieticcia: non t'hauea canosciuta'mprimmo.

Fen. Lasciami, che trapassarotti il cuore.

Pant, Non te mouere, chà t'ammallo cõ m'a fico de pezzulo.

Al. Ferma là scelerata.

Sin. O come a tẽpo il cielo ti manda a riceuere il castigo delle tue sceleraggini.

Pant. Ecco ve la consegno pe la ca pezza:

za: pettolella, hommo fanzario, femmena foieticcia.

Alf. Dimmi infame, oue lasciasti Cintia?

Fen. Io per me.

Sinib. Non occorre, quì hai da perder la vita, se nol dirai.

Pant. Priesto a buono à buono: vommeca mò Cintia ccà.

Fen. Tu non sai....

Pant. A me? testemmonia vosta, io non ne saccio niente.

Alf. Le ciancie quì non vagliono.

Sinib. Il timor quì non ti gioua, hai tu da dirlo.. *Alf.* Hai tu da discoprirlo.

Pant. Scuopere sù, non te vregognare, aliàs sceruecchieto: e quanto me l'azzennate, c'haggio na vena mazziatoria che no ve dico niente. Rucco cornuto

Fen. Oh Cielo.

Sinib. Questo ferro trapasseratti il cuore.

Alf. Hai tu quì da spirar l'anima,

Fen. Pietà Signore, misericordia di me.

Pant. Viene à lengua, che singhe scannata, cà te 'mpromecco à fè de farete hauere no nuordo da zio vecchio.

Fen. Cintia, sapete.... Oh Dio.

Sinib. Di appresso. *Alf.* Siegui.

Pant. Secoteia cornuta, aliàs mò si'mpesa

Fen Si pa.... costui.

Pant. E puro co mmico te le vuote?

Sinib. Si partì, lo sappiamo.

Fen. Nò.... tu.

Pant. E puro à me? chesta me nce farrà trouare comprece senza saputa mia.

Sinib. Tu che ne sai?

Pant. Chello, che nne sà Vossoria, io chesta l haggio canosciuta pe mmeracolo.

Alf. Tu troppo la vai differendo. Parla presto indegna.

SCENA DECIMANONA.

Cintia, Conte, Consaluo, e detti.

Cin. FErma padre.

Con. Ferma Signore.

Alf. Che mirano gli occhi miei?

Sin. Che nuouo inganno è questo.

Consf. Inganno non è già? Il Sig. Conte s'è compiacciuto di restituirci l'honore, con fare Cintia sua sposa.

Cin. Padre mio, eccomi a' piedi vostri, sono ben io indegna di chiamarmi vostra figlia: ma s'ella considera pietosamente, che sono donna, potrà disponersi à qualche perdono.

Con. Padre, e Sig. mio sono io a' piedi suoi à suplicarla di perdono e per me, e per Cintia mia: la vostra gentilezza.....

Sinib. Ah figlio, e Signor mio alzati: t'abbraccio, e perdonami se non posso mostrarti tutto l'affetto mio; poiche tanto consuolo mi toglie da me stesso, anzi temo di non spirare quì per la troppo allegrezza. Alfonso amico, figli miei, non sò, non sò che dirmi; perdonate, perdonate se vaneggia, chi hà superato l'istessa vita, ch' è l' honore.

Conf. Padre mio, io vel dissi, che la generosa cortesia del Conte nō hauria permesso i vostri aggrauij, anzi per honorare

rare

rare la nostra pouera casa, s'è degnata concedermi Cassandra in sposa.

Sinib. Oh Dio, che sentò? lascia ò Conte ch'io te ne baci il piede.

Cin. Eh padre, lasciate queste debolezze, lasciate che tocca à me d'honorarui, e seruirui come figlio.

Alf. Mi sento intenerire.

Cin. O mio secondo padre, vi supplico anco di perdono, se v'offendei.

Alf. Non solo io ti perdono, ma benedico quanto hò fatto, & hò patito, hor che vedo reintegrata nell'onor antico la casa del mio caro Sinibaldo,

Con. Signor Alfonso vi conosco cortese, e però penso, che gli errori d'vn'amante si potranno da voi condonare à me, c'hoggi mi dedico per vostro perpetuo seruo, & amico.

Alf. Debbo io riceuerlo per singolar padrone, e mentre haurò vita, m'haurà sempre obligatissimo schiauo.

Sinib. Ma andiamo in casa.

Alf. Nò nò, non mi pregiudicate: voglio, che queste nozze, perdonate all'ardire Sig. Conte, v'hò costituito mio figlio, siano, celebrate in casa mia.

Sinib. O specchio dell'amicitia.

Con. E che eccesso della bontà.

Conf. Gentilezza simile non vidi al mõdo.

Cin. Io ne resto confusa.

Pant. Stò Siò Arfonso è vna gioia, che lo cielo te pozza mannare tanta bonasere, quan-

quant'a ſtà terra s'allummano cann ele

Alf. Eh queſte ſon gratie, che non ponn riconoſcere per padre, che la loro gen tillezza. Andiamo.

Conſ. Cint. Con. Sinib. Andiamo.

Pant. Andiamo, andiamo, & io no nce pozzo venire. *Conſ.* La cagione?

Pant. Haggio paura d'eſſere 'ntoſſicato.

Conſ. E come?

Pant. La Sia Vernice cca mme fa lo muſſ ſtuorto, e m'ammenaccia.

Conſ. Vieni, vieni, che t'aſſicura di nò, mé tre ſarà tua ſpoſa.

Pan. che dica cà mme vōme, che la voglio

Fen. Io per me non accetto, gente, che mi fanno del birro.

Pant. Nò, nò, ſaccio cà m'azzottarrie, quā no ſaie cà ſongo Caporale.

Conſ. Eh via Fenice, moſtra ancor tu gl' effetti della Corteſia.

Fen. Io non poſſo cōtradirui, ecco la deſtra

Pant. Vita mea, eccote la vrāza: ma vā a diauolo, iammo dinto a fare ſtò chiaie to cà ccà non te voglio 'nguadiare da ſtodiante, otta pò, cà non volimmo tel lecare troppo la corteſia de chi a canna aperta nc'hà ſentuto, azzò che non pro uammo cagnate l'affette.

Fen. Andiamo. Viene Santo Imeneo.

Pant. E'nzerta à ſsà Fenice ſtò Chiaſeo.

IL FINE.